

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Il 18 febbraio 1861 sarà giorno memorando nella storia d'Italia. Nella grand'aula semicircolare eretta nel cortile del palazzo Carignano, S. M. Vittorio Emanuele II salutava gli eletti della Corona e del popolo, i rappresentanti di 20 milioni di liberi Italiani, radunati per la prima volta a Parlamento.

S. M., annunziato dagli spari del cannone e dal suono della fanfara reale, moveva alle ore 11 precise dalla Reggia per Piazza Castello, in carrozza di gala, seguito dalla sua casa militare.

Le piazze e le vie, parate ad insolita festa, eran gremite d'una turba impaziente, venuta da tutte le provincie del Regno per acclamare il Re eletto.

S. M. fu ricevuta all'ingresso del Palazzo Carignano dalle deputazioni del Senato del Regno e della Camera elettiva, ed entrò nella grand'aula accolto da una salva di applausi e di ripetute grida *Viva il Re d'Italia*.

Alla destra del trono stavano in loggia gli Augusti Figliuoli del Re, il principe Umberto di Piemonte e Amedeo duca d'Aosta.

Nella loggia a sinistra sedeva il Corpo diplomatico. Assistevano S. E. l'ambasciatore straordinario di S. M. il Re di Prussia, luogotenente generale De Bonin, i ministri di Prussia, Gran Bretagna, Turchia, Svezia, Belgio, ecc.

S. M., circondato sul trono dai ministri e dalle alte cariche di Corte, pronunziò il seguente discorso:

Signori Senatori, signori Deputati,

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non intervento, a noi somnamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura al riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile Nazione Germanica; la quale io spero verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, nè gli interessi di altre nazioni.

Signori Senatori, signori Deputati,

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò armentosa, essendo savio così lo osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cemento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa de' nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato.

VITTORIO EMANUELE.

Il discorso reale fu più e più volte interrotto da applausi e da evviva al Re, all'Italia. Alle 11 1/2 S. M. usciva dall'aula nuovamente acclamato e festeggiato, e così compievasi la memoranda cerimonia d'inaugurazione del primo Parlamento Italiano.

— La capitolazione di Gaeta è datata il 15 febbraio

dalla villa di Camposole in Castellone; e per parte nostra fu convenuta dal colonnello capo di stato-maggiore Piola Caselli, dal luogotenente generale del genio Menabrea, ratificata dal generale di esercito Cialdini: per parte del comando della piazza, fu firmata dal colonnello capo di stato-maggiore Delli-Franci, dal generale di marina Roberto Paisea, dal generale capo di stato-maggiore Amonelli, e ratificata dal governatore della piazza, tenente generale Milon.

La capitolazione consta di 23 articoli. Il primo stabilisce la consegna di tutto il materiale da guerra, sia terrestre che marittimo e da fortezza. Il secondo, terzo, quarto, quinto e sesto stabiliscono il modo d'uscita delle truppe dalla piazza, cogli onori di guerra. Il settimo riguarda i malati ed i feriti. L'ottavo ed il nono stabiliscono che le truppe capitolate rimarranno prigioniere di guerra fino alla resa di Messina e di Civitella di Tronto. I militari stranieri per un anno dopo la loro liberazione non potranno servire contro il nostro governo. Il decimo, l'undecimo e il dodicesimo stabiliscono alcune indennità da darsi agli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati, e il modo di loro ammissione nell'esercito nazionale. Il tredicesimo regola le competenze degli uffiziali e soldati stranieri. Il quattordicesimo ammette tutti i mutilati e feriti, a qualunque nazionalità appartengano, negli ospizi degli invalidi militari. Il quindicesimo regola negli impiegati civili il diritto alla pensione di ritiro. Il sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo riguardano i mezzi di trasporto delle famiglie dei militari, le pensioni alle vedove e quelle che già furono liquidate ai militari. Il diciannovesimo e ventesimo riguardano la sicurezza dei cittadini di Gaeta e delle famiglie dei militari. Il ventesimoprimo, ventesimosecondo, ventesimoterzo stabiliscono le norme militari e le precauzioni per la consegna della piazza; e in ultimo si nomina una Commissione mista di militari per la consegna stessa.

Vennero designate le località seguenti per deposito alle truppe nazionali di Gaeta prigioniere di guerra: Nisida, Castello di Bata, Procida, Capri, Ischia, Ponza, Piano di Bagnoli. Le truppe straniere saranno dirette a Genova. I marinari e gli invalidi resteranno a Gaeta.

— Notiamo il nome di alcune persone che s'imbarcarono con Francesco Borbone e con Maria Sofia Amelia di Baviera (vedi il ritratto a pag. 117):

Principe di S. Ruffano; cav. Ulloa generale; monsignor Gallo e il suo assistente; cav. Ruitz; generale Riedetmon; generale Bosco; generale Schumacher; generale Pasqua; colonnello Pisacane; colonnello Crisenalo; capitano Lutrak; capitano Pfiffer; tenente Renda; alfiere Renda; tenente Charette; tenente Pozzo del Borgo; e i segretarii Orlandi, Polpi, Monti e Necco.

— Scrivono da Gaeta:

Gaeta rappresenta un aspetto così miserando, che difficilmente si potrebbe farsene un'idea. Nella piazza si passeggia letteralmente sul ferro. Tutte le strade sono ingombre di rottami e di macerie delle case percosse e rovinate dalle palle da cannone e dallo scoppio delle bombe, in guisa che difficilmente vi si può camminare. Si vedono qua e là abbandonate le barelle che portavano teste cadaveri sfraccellati, o, per meglio dire, brani di corpi umani raccolti in mezzo a tante rovine. Una povera donna venne ieri estratta ancor viva da una casa diroccata, o'era rimasta qualche giorno con una gamba fracassata in una camera per metà rovinata. Si vide pure un soldato morente in un angolo di strada, ove certamente era stato abbandonato in mezzo allo scompiglio dell'ultimo bombardamento.

Ma ciò che più presenta tutti i segni di una gran distruzione, è la batteria di Transilvania, saltata in aria per lo scoppio delle polveri. Le muraglie abbattute, le rocce medesime squarciate da quell'orribile esplosione, il suolo seminato di bombe e di granate scocciate, offrono uno spettacolo che stringe il cuore e che fa rabbrivire. La bella chiesa gotica è internamente rovinata, nè più rimangono che le forme esterne; molti altri edifici sono assai danneggiati, e si calcola che se il fuoco avesse durato ancora un mese, Gaeta non sarebbe più.

Le truppe di Gaeta, fatte prigioniere di guerra, ascendono a circa 11 mila uomini. I pezzi d'artiglieria sono 700 ad 800, i fucili sessanta mila.

Di ventotto generali che si trovavano in Gaeta nel momento della capitolazione, tre partirono con Francesco II, fra' quali Bosco, e venticinque rimasero prigionieri.

Le nostre batterie tirarono cinquantacinque mila colpi circa in tutto l'assedio, e bruciarono 190 mila chilogrammi di polvere.

La piazza, da quanto pare, tirò un po' più.

Noi abbiamo appena esaurito il terzo delle nostre munizioni.

I danni che Gaeta ha sofferti sono gravi, ed alcune zone ricordano Sebastopoli.

I pezzi rigati di grosso calibro (cannoni Cavalli) hanno fatto ottima prova; la loro causa è guadagnata.

ESTERO

Francia. — Togliamo dal carteggio parigino dell'*Indépendance Belge* i seguenti cenni sul discorso pronunciato dal principe Napoleone negli uffizi del Senato sulla questione di Roma:

« Il principe Napoleone ha preso la parola onde esprimere le sue opinioni sugli affari d'Italia. Pren-

dendo l'iniziativa delle discussioni, il principe ha toccata questa questione delicata con piena franchezza e con profonda cognizione di causa.

« Fece con grande facondia l'istoria dei carteggi diplomatici che si tennero tra la Francia ed il Piemonte dal 1859 in qua, e nessuno poteva parlare meglio di lui di quei trattati, a cui alcuni dissero aver presa parte maggiore che certi ministri di quel tempo.

« S. A. I. istituì il processo dei governi di Roma e di Napoli, servendosi con molta abilità dei giudizi severi e delle opinioni che destarono i difensori dei sovrani di questi paesi, per dimostrare i vizi dell'organizzazione politica dei due Stati.

« Toccando in appresso la delicata e tanto discussa questione dell'occupazione francese a Roma, il principe l'ha risolutamente condannata. Senza offendere le credenze di nessuno, senza toccare la questione religiosa, S. A. disse che Roma doveva divenire la capitale dell'Italia rigenerata, e che tal soluzione, desiderata da tutti gli uomini di retto intendimento, doveva essere prontamente applicata, stante la sua urgenza. Egli espresse il desiderio che il commissario nominato facesse in particolar modo risaltare questo pensiero nell'indirizzo, e che il governo dell'Imperatore fosse pregato di preparare tal soluzione.

« L'oratore, infine, pose termine al suo discorso improvvisato, facendo un quadro animatissimo degli intrighi clericali e legittimisti in Francia: disse che tutti questi nuovi crociati che accorsero a Roma all'appello di un generale francese, vi erano piuttosto attirati da passione politica, che non da fede religiosa, e che se le circostanze avessero favorito la loro imprudenza, sarebbero tosto o tardi diventati soldati di una coalizione, e conchiuse col dire che la costituzione dell'unità italiana sotto la gloriosa corona di Vittorio Emanuele era garanzia per la pace del mondo, pegno di sicurezza per la Francia e titolo di gloria imperitura per i napoleonidi. Rese splendido omaggio a suo cugino l'imperatore, e si dichiarò figlio devoto del re di Piemonte ».

Spagna. — Il governo, per tranquillare i suoi amici, dichiarò che non intende proporre alla regina veruna amnistia per reati politici, l'esperienza avendo provato essere siffatti colpevoli incorreggibili. — Il pubblico interpreta altrimenti questa dichiarazione, e non la vuole promossa dal timore di riaprire le porte della patria agli assolutisti, cioè ai così detti Carlisti, ma ai liberali, che verrebbero a far propaganda in favore dell'infante D. Giovanni, il quale, dopo le sue promesse che reggerebbe la Spagna con spiriti democratici, va, malgrado i suoi precedenti, acquistando favore presso la nazione.

Portogallo. — I prezzi dei cereali essendo in progressivo aumento, temesi la carestia. La stampa, eco della pubblica opinione, domanda la libera entrata dei grani. Se il governo non pensa a provvedervi, potranno sorgere alcuni parziali tumulti.

Gran Ducato d'Assia. — Il governo vive sotto l'incubo che gli cagiona la Società nazionale tedesca. Non contento di proibire agli Assiani di iscriversi, la va ne' suoi fogli ufficiali dipingendo come una sentina di sicarii, socialisti, repubblicani, e peggio. Ma chi vi bada? La Società prospera, e fa nel granducato sempre più numerosi proseliti. Luigi III, se non smette dalla sua rabbia di assolutismo, rischia molto di vedersi costretto ad abdicare. Il foglio settimanale della Società nazionale, in un suo recente articolo, scherza sulle paure del governo granducato, mentre si annalla contro il divieto pronunciato dal governo bavaro a riunirsi a Neustadt.

Austria. — Leggesi nella *Gazzetta Austriaca* del 14 corrente:

« Gli statuti provinciali e quello concernente il Consiglio dell'Impero si stanno stampando. Gli statuti provinciali saranno promulgati contemporaneamente in tutte le provincie dello Stato. Le Diete provinciali avranno attribuzioni estesissime e saranno composte di un numero considerevole di membri, cioè: quelle della Gallizia e della Boemia, di 250, e quelle dei paesi di minor portata, di 20 solamente. Le elezioni hanno luogo fra le categorie che rappresentano gli interessi del paese. Le sole persone che avranno voto diretto saranno i vescovi, i rettori delle università ed il presidente dell'Accademia delle scienze.

« Il Consiglio dell'impero si comporrà di due curie. La seconda curia comprenderà 350 membri eletti dalle Diete provinciali e dai circoli dei distretti. La prima curia si comporrà dei proprietari di gran maggiorati, dell'alto clero, degli alti funzionari, e degli uomini più distinti nelle scienze e nelle arti, e saranno nominati a vita.

« Il Consiglio dell'impero delibererà unicamente sulle questioni che gli saranno presentate a norma dell'art. 2 della patente del 20 ottobre.

« Per gli affari riguardanti le leggi generali che finora erano comuni a tutte le provincie non ungheresi, il Consiglio dell'impero delibererà senza il concorso dei membri ungheresi. Le sedute del Consiglio dell'impero e quelle delle Diete provinciali saranno pubbliche, e le une e le altre godranno del diritto di iniziativa.

— Ecco come è ora costituito il Consiglio de' ministri; esso ha undici membri, e sono:
L'arciduca Ranieri, presidente del Consiglio;

Il conte di Rechberg, ministro degli affari esteri della casa dell'imperatore;

Il sig. di Schmerling, ministro di Stato avente nelle sue attribuzioni l'istruzione pubblica ed i culti;

Il sig. Lasser, incaricato della parte amministrativa del ministero di Stato;

Il sig. Plener, ministro delle finanze;

Il conte Wickenburg, ministro del commercio;

Il conte Degenfeld, ministro della guerra;

Il baron P. Stobberer, incaricato di dirigere il ministero della giustizia;

Il barone Meserg, ministro della polizia;

Il barone Vay, primo cancelliere dell'Ungheria;

Il conte Gzeesen, ministro senza portafoglio.

— Ogni dì più crescono gl'imbarazzi. Il governo oramai non sa più qual via tentare. Da Pesth si spediscono a Vienna il Primate ed i Palatini a chiedere l'immediata convocazione della Dieta, a norma dello Statuto del 1847. I distretti serbi a vece non vogliono si convocino le loro diete giusta tale Statuto. La Dalmazia domanda di rimanere autonoma, ed il Comitato di Virolici ne chiede l'annessione, ed inoltre quella dell'Istria fino all'Arsa. Dal loro canto gl'Istrianesi desiderano la loro unione all'Italia. Gli Szekleri di Transilvania vogliono l'annessione all'Ungheria, i Sassoni delle sette città chiedono invece di rimanere nell'immediata dipendenza da Vienna, ed i Valacchi di quel Gran Principato esigono sia concessa la primitiva autonomia ed aggregato il Banato alla Transilvania. I Ruteni della Gallizia domandano un governo separato, mentre i Polacchi li vogliono uniti. Gli Slovacchi instano per essere annessi alla Boemia, e la popolazione tedesca della Boemia respinge. I vescovi domandano osservato il concordato, e le Camere di commercio di Rovereto, Feldkirch (Tirolo) e Pissen (Boemia) fecero indirizzare al governo acciò incorpori ai beni dello Stato i possedimenti territoriali della Chiesa.

Questi sono tutti i notizie datci dai giornali austriaci: potremmo estenderle, ripetendo i ragguagli dei disordini avvenuti, come quelli di Fiume, che promossero lo stato d'assedio e l'arresto del generale comandante gli Honveds (1), ma basta il primo per dar modo di profetare ciò che è per succedere fra qualche mese nell'impero austriaco.

Turchia slava. — L'aggressione degli Erzegovini di Sarajevo contro i paesi turchi finitimi, se non può giustificarsi, può perdonarsi, essendo una rappresentazione delle tranne violenze degli assassini perpetrati in nome del Turco contro gli Slavi. — Il governo ottomano non è in caso di opporvisi, epperò lascia ai Turchi di difendersi come meglio possono, il che fecero e faranno commettendo sanguinosi eccessi alla loro volta. Ora dicesi che saranno spediti dei redif per mediare i comuni turchi; improvvisamente, esse due che ti militari non guari disciolti.

In Bulgaria l'agitazione cresce. Vuolsi che istigatore ne sia un console russo nel paese a d'Andriopoli, il qual cosa non sapremo parlare le sue mere, che l'invia a Costantinopoli fu costretto premurosamente la revoca dall'impiego. Il detto console è un tale che più di tutto è del panslismo. La sua qualità gli porce modo d'intrigare quasi apertamente, ma la sua revoca, a vece di scolare gli animi della Bulgaria, sarà argomento di maggior irritazione.

Germania. — È vero che il re di Baviera abbia tempo fa mandato uomini a venari all'estero delle Duche Silesie, questa credenza è usufruata dal gran partito che avversa il re Ottone, però è bavaro ed ultracattolico, dipingendo come membro di una famiglia avversa alle libertà del popolo. I fogli democratici profitano di questi se dice per scavalcare il ministero.

Russia. — Uscì un rescritto relativo a coloro che rendessero parte a suscitare commozioni politiche negli Stati vicini. È agevole riconoscere essere questo rescritto all'indirizzo dei Polacchi del regno, i quali bramerebbero vedere insorgere la Gallizia e la Posnanja per poter poscia aiutarli nel rendersi indipendenti dalla Russia. Pretendesi che l'Inghilterra abbia rappresentato allo Czar che se vuole applicare con equa lance l'esilio temporaneo o perpetuo in Siberia verso i colpevoli di tali intrighi, dovrebbe incominciare dal mandare in Siberia i numerosi emissari russi che sono nella Bulgaria, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, ed anzi nella stessa Costantinopoli, onde promuovere congiure contro il sultano.

Rumania. — Il ministero moldavo fu dimesso. La Camera avendo biasimata la provvidenza presa contro il metropolita che aveva ordinato ai monasteri di non pagare le imposte, il presidente del Consiglio dei ministri diede primo le sue dimissioni, e fu poi seguito dai suoi colleghi. Il principe le accettò, ma costrinse il metropolita alla rinuncia della sua sede, conferendogli una pensione annua di 2400 ducati. A Bucuresti fu pure dimesso il ministero, e le cose là si avviano assai male. Vi è disordine in ogni ramo amministrativo; i Bojari si osteggiano; si vuole procurare uno sconvolgimento che possa far ascepire un altro principe al soglio. Il paese, per venire a tranquillità, ha necessità di un principe non elettivo, ma ereditario; non scelto fra i Bojari, ma in una casa regnante d'Europa; non slava né tedesca, si latina e liberale.

(1) Questo vocabolo in magiaro suona — Difensori della patria.

Corriere di Torino.

21 febbraio 1861.

Anche il Calendar se ne v'insieme ai Borboni. Entrambi perdono terreno ogni giorno e c'è edito. E infatti, chi può prestar mai fede sì a quello che a questi, quando si veggono mentire ogni giorno in modo così disonesto?

Lasciando quindi a chi vuole l'incarico di abbattere gli ultimi Borboni, io mi accontento oggi di gridare: *abbasso il Calendar! Il Calendar ha finito di regnare.*

L'ultima delle menzogne, la più sfacciata delle mistificazioni si fu quella di annunziarci che ai 13 del corrente mese di febbraio sarebbe incominciata la quaresima, mentre siamo già arrivati ai 21 e il carnevale vige tuttora e più allegro che mai!

Ma, di grazia, chi si è cosparsa di cenere la testa mercoledì della scorsa settimana? E come si sarebbe potuto stare con un pizzico di cenere sul cuozzolo, mentre il telegrafo ci annunziava che Gaeta era caduta?

Chi, scorrendo le vie della nostra città, avrebbe potuto scorgere sui volti dei cittadini i segni di una penitenza incipiente nei giorni che seguirono il mercoledì e venendo fino alla mattina del lunedì?

No! Il Calendar ha mentito, vi ripeto, e noi siamo tuttora in pieno carnevale.

Pregandovi quindi — o gentili lettrici e lettori — che prendiate atto di questa mia dichiarazione, io riprendo la mia cronaca dal punto in cui l'ho lasciata quindici giorni sono; e vi parlo di feste da ballo, senza rimpulo di contubandole e vostre dimorate coscienze.

Dopo la splendida festa data dal barone Franchetti, la quale — come già vi narrai — destò tanto vespaio nel ceto borghese, l'aristocrazia convenne al ballo della marchesa Doria, non meno splendido, ma certamente più omogeneo e più simpatico.

C'era colà raccolto tutto l'Olimpo torinese; e la dolce impressione di quella serata durerebbe ancora, se un tragico caso non fosse sopravvenuto a funestarne la memoria.

Alludo al fatto del Caffè Biffo, del quale nessuno ancora conosce la verità vera, tant'è in cui venne narrato. Ciò che ha di certo, per altro, si è che fuvi una bellissima marchesa villanamente insultata, un marito giustamente offeso, e un uomo morto. Sul resto tutto è tenebre e confusione!

Ben più forte fu una volta nelle sue conseguenze il ballo dato al *Circolo degli Artisti*. Erano trecento quindici le signore, e nessuna uscita dal palazzo De Sonnaz s'imbatte in mascheroni che l'insultassero; ma trentuna di esse, al contrario, n'uscirono in possesso d'un pregevole quadro per ciascuna.

Fu quello un gentilissimo pensiero, e nuovo affatto nella storia del ballo — ammesso che anche i balli abbiano una storia! — In ogni modo fu un pensiero degno veramente d'una Società artistica.

Se non che m'occorre qui di avvertire una circostanza, per la quale io debbo essere più giusto che galante. Ma colla giustizia non si può transigere.

Di trentuna che furono le signore favorite dalla sorte, — il credereste? — una sola, poich'ebbe veduto ed ammirato il quadretto toccato, chiese che le fosse presentato l'autore e per farne la conoscenza e per complimentarlo. Le altre gli è già molto se si diedero la briga di cercare, non l'autore, ma il quadro guadagnato.

Mie care lettrici — quand'anche sapessi che per avventura fra voi vi avesse qualcuna di quelle trenta belle ingrati, io non mi vorrei disdire per questo. Avete avuto torto, debbo dirvelo, e tanto più avete avuto torto, in quanto che fra gli autori di quei trentun quadretti v'erano dei nomi, coi quali valeva la pena di fare conoscenza; v'erano un Guido Gonin, un Corsi, un Teja, un Perrotti, ecc., ecc.

Ma via! cessi la rampogna, e stendiamo generosamente un velo sul vostro fallo, che in fin dei

con è anche il primo — di questo o genere, bionte!

Il ballo dato dall'*Academia dell'Armonia* non fece nessun'ingrata, per la semplice ragione che a nessuna delle signore invitate toccò in sorte né quadri, né altro oggetto. Ma i ve e i sel brillantissimo e pel concorso d'invitati, e per lo sfarzo delle toilette.

Qual h'è stit'e s'arriv'or'bb' a t're he, mentre nelle sale del *Circolo degli Artisti* si conò un contingente aristocratico maggiore che in quelle della *Filarmonica*, in queste si ebbe a contare maggior copia di diamanti.

Io non so se l'una cosa compensi l'altra. Quanto a me, ove fossi costretto di scegliere, preferirei sempre la fortuna toccata al *Circolo degli Artisti* per moltissimi motivi, non ultimo de' quali si è quello che di conti e di contesse, di marchesi e di marchese non se ne fabbrica oramai più, e quei pochi che ci restano diventano preziosi; mentre la California, l'Australia e l'India forniscono tuttodi diamanti in copia straordinaria, e chiunque abbia quattrini, è padrone di mettersene addosso.

Al gran ballo *paré-masqué* del Teatro Regio si videro invece raccolti insieme e molti nobili e molti diamanti. Ma grado ciò, la fu una festa alquanto fredda, non dissimile insomma, per assenza d'allegria, da tutti i balli in maschera di Torino.

Vi parlerò io delle feste preparateci dalla Commissione del Carnevale?

Un senso di profonda pietà verso gli venturat *venticinque* mi persuaderebbe a tacere; ma il debito di cronista mi vieta il silenzio.

Prenderò dunque la media, e mi spiccerò in poche parole.

La Commissione del Carnevale non fu mai felice, neppure negli scorsi anni; nel 1861 fu infelicissima! È un errore di massima quello di volere organizzare la gioia e la follia.

A nessuna polizi ne si può unire, con un programma alla mano, di ridere da' tal'ora alla tal'altra. Alla popolazione torinese poi meno che ad ogni altra.

No si dev quindi imputar a mancanza di fantasia nei membri della Commissione l'esito funereo ottenuto dalla passeggiata dei carri.

Or zi ha detto: *Si vis me flere....* ma parlerò italiano per farmi meglio intendere: *Se vuoi farmi piangere, ti converrà piangere tu stesso prima.*

Per far ridere la masima è la mesima. — Il vero e solo segreto per tenere allegro un pubblico si è quello di dar il buon esempio. Mio non cre o che il Gallo il quale fa eva, o meglio doveva far *chichirichì*, e i favoratori della gran *Fucina Nazionale* i quali sbadigliavano, potessero infondere un pazzo allegria negli altri.

È la popolazione torinese, la quale si vuole ad ogni costo dipingere per pecorile e di facile contentatura, ha provato, fischando orribilmente la sera di martedì, d'essere fornita anch'essa di raziocinio e d'amor proprio a pari d'ogni altra.

Ma poichè abbiamo tirato altri veli su altre cose, tiriamone uno anche sulla *Commissione del Carnevale*, e non parliamone più. Si dice ch'essa abbia intenzione di sciogliersi appena avrà pubblicato il resoconto della sua gestione.... Rispettiamo i moribondi!

E gridiamo, invece, osanna al Regno d'Italia, la nascita del quale venne constatata lunedì, 18 febbraio, alle ore 11 antimeridiane, nel Palazzo Carignano, presenti S. M. il re Vittorio Emanuele, i Reali Principi, il Consiglio dei ministri, un quattrocento circa Deputati e circa un cento Senatori, il corpo diplomatico rimasto fedele, non che un mezzo migliaio di cittadini d'ambo i sessi e di tutte le età.

Giammai neonato ebbe intorno alla sua culla più splendida e più numerosa corona di parenti e d'amici!

La bella e cara parola di *Regno d'Italia*, sospiro d'anti secoli, venne pronunciata per la prima volta ufficialmente; e da quali labbra venne pronunciata!

Io rinunzio a descrivervi le emozioni di quel giorno, il quale oramai appartiene alla storia. Quando

bene il volessi, le forze mie non corrisponderebbero alla volontà.

Dio buono! Il 18 febbraio 1861 è un intero poema, è una sublime epopea degna dell'Alighieri; e vorreste che io la guastassi colla mia penna prosaica e superficiale? No, non sono capace di tanto sacrilegio.

Io mi starò pago d'intrattenervi delle circostanze materiali di quella grande solennità.

Si può calcolare con fondamento che un mezzo milione d'Italiani si fossero dato convegno lunedì sulle rive della regal Dora!

Torino non aveva più neppure l'aspetto d'una città, e si qu'è lo 'un ac ampam nt .

Infinito il numero di coloro che, malgrado le più generose offerte d'oro, non trovarono una camera, un letto, un giaciglio ove posare le membra.

Infinito il numero di coloro che passarono la notte nei caffè, nelle bettole, nelle vetture pubbliche, convertite in appartamenti; nè scarso fu pure il numero di coloro ai quali fu forza acconciarsi *sub dio!*

Moltissimi — e questi furono i più accorti, senza dubbio — si sparsero nei circostanti borghi, ove le ferrovie fanno stazione, e vi occuparono i letti di quelli che, avidi di non perdere nulla, erano corsi a stentare in Torino. Un deputato di Napoli, il quale dimorò dieci anni fra noi, giunto la domenica, dopo avere battuto invano a mille porte, s'imbarcò per Savigliano, ove alloggiò comodamente, e la mattina fece ritorno a Torino colla prima corsa.

Gli alberghi di Rivoli, di Moncalieri, di Chivasso furono, e in parte lo sono ancora, sfogatoi del *Trombetta*, del *Feder*, della *Gran Bretagna*, della *Bonne Femme*, della *Liguria*.

Ma qualunque si fosse il luogo, e benchè lontano, ove avevano passata la notte, al battere delle undici ore di lunedì tutti erano al loro posto — in piazza Castello o in piazza Carignano. E poichè tutti, proprio tutti non poteva capire quell'angusto spazio, i più timidi e i menò forniti di robusti gomiti occupavano le vie adiacenti, ricevendo le impressioni di riflesso, e quali le trasmetteva di bocca in bocca quella immensa massa di popolo, oppressa quasi dalla maestà di quella cerimonia, già imponente pel grande principio che solennizzava, ma fatta ancora più imponente dalla grandiosità degli apparati che decoravano quelle due piazze e la via dell'Accademia delle Scienze.

Vivono ancora non pochi i quali videro le feste della Cisalpina e quelle per l'incoronazione di Napoleone I, le quali lasciarono memoria come di

prodigio. Ma tutti s'accordano nell'asserire che le decorazioni del signor Ottino le sorpassano di gran lunga.

E per verità credo anch'io che assai difficilmente si sarebbe potuto far di più e far meglio.

Vi ricordate, lettori e lettrici, di quanto vi dicevo nell'ultimo *Corriere*? Io, commendando la fantasia del signor Ottino, deploravo in lui il difetto dell'arte. Ora son lieto di poter dire che nelle decorazioni di lunedì anche l'arte e il buon gusto avevano la loro bella parte. Quel lusso abbondante di fiori ben s'addiceva ad una festa italiana! Fu un pensiero assai gentile! La breve via dell'Accademia delle Scienze, or stata in qua' farz si gonfa onni a

meritare d'essere testimoni di un avvenimento grande, che, sono appena pochi anni, era reputato sogno di mente inferma!

G. A. CESANA.

Giovanni Cavalli, maggior generale d'artiglieria.

Il cav. Giovanni Cavalli nasceva in Novara il 28 luglio 1808. Passata colà l'infanzia, suo padre Francesco inviavalo a Torino, dove fu ammesso, col grado di cadetto, allievo nella Regia militare Accademia, allora affidata alle cure di Cesare Saluzzo.

da cui allontanavasi il Cavalli per imprendere a militare carriera col grado di luogotenente nell'artiglieria il 1° marzo 1828.

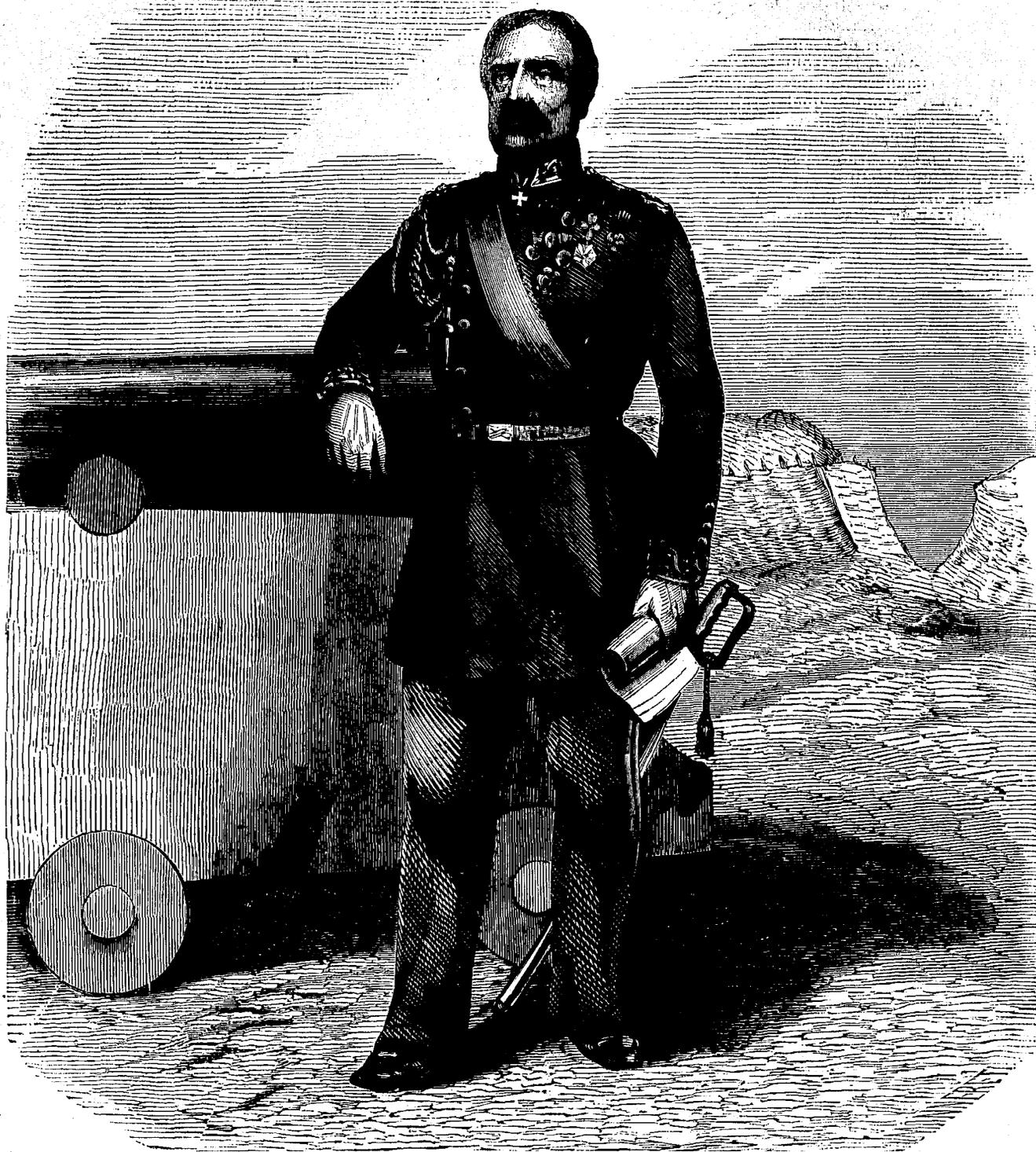
Fu il Cavalli il vero inventore dei cannoni caricantisi dalla culatta, quantunque prima di lui molti si adoperassero alacremente a tale ricerca, senza felice risultato. L'Imperatore delle Russie invitavalo ad assumere servizio nel suo esercito; ma egli rifiutò gli inviti, per cui il reggitore di quella grande potenza richiedeva al nostro governo le modificazioni che il Cavalli fin dal 1833 aveva introdotte nella direzione ed esecuzione dei disegni delle piante e modelli degli equipaggi dei pontoni militari, e fregiavalo del titolo di cavaliere dell'Ordine di San Vladimiro.

Nel 1834 era promosso al grado di capitano. Nel 1845, inviato in Isvezia, vi fece le prime esperienze dei cannoni rigati, presenti insigni ufficiali delle diverse potenze militari europee, alcune delle quali vollero usurpare al Cavalli il pregio di quella invenzione, ed appunto in Isvezia nel 1846 gli perveniva la nomina di

membro dell'Accademia Reale delle Scienze. Finalmente, dopo lungo ed ingiusto oblio, nel 1848, col grado di maggiore era destinato a comandante locale d'artiglieria a Fenestrelle, ove non andò, per la sopravvenuta campagna del 1848, nel corso della quale, ed appunto il 4 giugno di quell'anno, era insignito della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, in premio di quanto egli fece nell'assedio di Peschiera.

Luogotenente colonnello nel 1850, noi lo vediamo direttore del laboratorio chimico e regia fonderia all'arsenale di Torino, finchè nel 1856, benchè tardi, fu nominato colonnello, e con tal grado comandò il parco d'assedio nella gloriosa campagna del 1859.

Al sopraggiungere del 1860 fu insignito del grado, da tanti anni meritato, di maggior gene-



Giovanni Cavalli, maggior generale d'artiglieria.

ben svariati e simpatici colori, era convertita in un paradiso, mentre la piazza Carignano era convertita in una tenda di Serse!

Il signor Ottino insomma ha benemeritato della patria anch'egli. E noi Torinesi gli dobbiamo molta gratitudine, per ciò che fu sua mercè se gl'Italiani accorsi fra noi potranno riferire, reduci nelle loro provincie, che anche a Torino si sanno fare le cose bene.

Di non minori elogi s'è pur mostrato meritevole il Municipio. — È d'uopo rendergli giustizia, tanto più che ai suoi amministrati si presenta assai di rado l'occasione per rendergliela!

Insomma il neonato Regno d'Italia fu degnamente festeggiato. E chiudendo il mio *Corriere*, io ringrazio la Provvidenza, ma mi permetto di asserire che abbiamo fatto un pochino anche noi per

rale e comandante generale dell'artiglieria nell'Emilia, donde ritornò fra noi creato membro del Comitato d'artiglieria.

Fra gli studii militari passò la sua vita l'illustre generale Cavalli, il quale era destinato al Corpo reale di stato-maggiore fin dai primordii della sua carriera militare, se non l'avesse maggiormente allettato la cura di fare ognora più progredire la nostra artiglieria, che dal Cavalli riconosce quell'incremento e quella perfezione, che non sono solamente la gloria del nostro esercito, ma uestano l'invda di molti stranieri.

Gli affusti che dal Cavalli prendono il nome sono celebri fin dal 1844, in cui il governo nostro li introduceva nella reale artiglieria, mentre il Cavalli era professore nella scuola di applicazione delle armi speciali.

Molti sono gli scritti da lui pubblicati, e quasi tutti furono tradotti in diversi idiomi per uso degli ufficiali delle diverse nazioni, appo i quali è notissimo il nome del Novarese.

Noi sappiamo che altri scritti tiene in pronto il Cavalli, i quali vorremmo venissero presto in luce, perchè l'arte militare, ora in tanto incremento, possa ognor progredire; mercè le cure e gli studii di quest'uomo eminente, sul cui petto, oltre alle due insegne accennate, splendono l'Ordine dell'Aquila Rossa di Prussia, l'Ordine delle Spade di Svezia, della Torre e delle Spade del Portogallo, di Leopoldo del Belgio, della Legion d'Onore di Francia e quello civile e militare di Savoia.

La modestia è dei grandi, e l'illustre generale accoppia a tanti meriti questa virtù simpatica e rara.

E. SAPPIA.

(Carteggio)

Milano, 18 febbraio.

Se ho ardato un po' più del solito a cianciarvi sulle cose di questa Milano, gli

è perchè bramavo di narrare alle garbate lettrici del nostro *Mondo* i chiassi carnevaleschi fino all'ultimo dì. Ma non pensavo che, a dirlo con una frase del Giusti, il carnevale di Milano fa un buco nella quaresima; ond'è che voi altri di costà avete oramai da parecchi giorni dimenticate le mattie dei veglioni, dei balli e delle feste. Alle nostre signore milanesi corrono invece tuttavolta per il cervello non ancora quietato le immagini bizzarre de' di passati; e forse più d'una ne va evocando i desiati fantasmi. Ad ogni modo il riparlarvi adesso, nella seria stagione, delle ma-

schere gaie e delle gaie danze non mi sembra cosa opportuna; massime che, a confessarvi tutta tutta la verità, chi avesse cercato il riso aperto, la gioia pazza e spensierata, non sarebbe rimasto al tutto contento: giacchè, mi pare di avervelo detto un'altra volta, noi siamo diventati serii. Non già che le liete sorti d'Italia non ci portino somma consolazione, non già che la presenza del Re non ci avesse aperto il cuore all'entusiasmo, e la resa di Gaeta alla gioia profonda; ma, appunto perchè la gioia

d'interessi alla Venezia quanto la Lombardia; e al vedere con quanta espansione di grida e di plausi il popolo salutava una bruna gondola che, piena di *Pantalon* e con un nero velo legato alla bandiera, percorreva nei giorni dei coriandoli le vie di Milano, era facile immaginare l'affetto che questo popolo generoso porta ai fratelli di là dal Mincio. E lasciate che io, non milanese, vi narri la operosa e infaticabile generosità di questa popolazione nel rispondere prontamente col danaro ai bisogni nazionali ed a quelli dell'emigrazione, la quale miro chi de se talvolta ricompensi di poca gratitudine il beneficio. Il Comitato di soccorso che risiede a Milano sovviene ogni giorno con quasi millecinquecento lire gli emigrati veneti che non trovano lavoro, e quelli che, già volontari di Garibaldi, non si sono per anco ascritti alla milizia regolare. E queste grosse somme sono il prodotto, salvo poche migliaia di lire al mese, della carità della sola Milano; la quale, chiamata a un ballo che la Società del Giardino diede a proprie spese, comperò tanti biglietti da fornire al Comitato quasi trentamila lire.

Non è a dire per altro che la grande voglia di veder liberata la Venezia da quegli stranieri che per tanti anni bbero in cate anche questa provincia, ne faccia insofferenti d'indugi e troppo desiderosi di una guerra, la quale, come potrebbe arrecar danno all'Italia tutta, così potrebbe tornar fatale a quegli stessi che si vorrebbero salvare. E la politica esterna del Ministero non ha qui ad oppositori nè la gente colta, nè il popolo; mentre le cose dell'interna amministrazione, da quando cadde Rattazzi, rispondono meglio al desiderio universale. Gli è per questo che sarebbe dolor si m c sa v er salire al primo seggio d.lla Camera un uomo che, laddove non può essere d'impaccio serio al pre-

sente Ministero, s'è alienato gli animi, e vale a suscitare nuovi sospetti e nuovi timori. Non è facile supporre che il Rattazzi non avversi con tutte le sue forze la legge proposta dal Minghetti, legge cui nella Lombardia, nella Toscana e dappertutto si farà buon viso; ond'egli sarebbe meglio cansare quei malumori che la elezione del Rattazzi, benchè sorretto dal Ministero, produrrebbe di certo. Del resto il popolo milanese ha esso pure quel senno pratico delle cose e quell'amore disinteressato d'Italia, per cui tanto è meritamente lodato il Piemonte e anche la gentile Toscana. Se il popolo



Maria Sofia Amelia di Baviera, già regina di Napoli, nata il 4 ottobre 1841.

è profonda, non ci è dato espanderla con le strampalate gaiezze che, al dire di molti, fanno il bello di quei giorni, nei quali la povera ragione ha da starsi rincantucciata. Per me venero tanto la dea Ragione, che sono lieto, lietissimo di codesto, anche a rischio che i nostri celebri corsi di carrozze ed i nostri famosi coriandoli n'abbiano un poco a soffrire. Il molto che si è fatto per il bene d'Italia non ha peranco il potere di torci via dalla memoria quel che ancora ne rimane a fare, e ch'è una naturale conseguenza dei miracoli già compiuti. Forse niun provincia d'Italia è tanto legata d'amore e

il Piemonte e anche la gentile Toscana. Se il popolo

di qui non avesse avuto a costante guida il buon senso, Di sacch ad r ali min hi ie avrebb commesse nelle elezioni, raggirato com'era da uomini che per rrorre sinc r, per fini pe vrsi, davansi iga sv arl dal n ier ella rag one! E così rim con i qui o a ch en ono questa città come un terreno atto a farvi pullulare semi della discordia; semi che vanno piantando con arti astute o maligne, ma che non attecchiscono e non attecchiranno giammai. Ben è lieto presa io il veder che costoro vanno ramingando dall'una all'altra provincia, e non appena messi in un luogo si disconfortano e preparano di bel nuovo i loro fardelli. L'Italia ha bisogno, gran bisogno di concordia e d'amore. Altresì è di felice augurio il vedere come il popolo ama il Re e la Reale Famiglia, giacchè, a stabilire su incrollabili basi una monarchia costituzionale, e però un governo forte e duraturo, è mestieri che la suprema dignità dello Stato riposi sopra un affetto, che con il tempo va diventando un bisogno, e ch'è sempre generoso e bellissimo anch quan s ri o o d omini che ló meritano poco, o che nol mertano affatto. E certo fu sommo beneficio della Provvidenza il mandarci un Re tanto degn di amore.

Nè voi potete immaginare la grande consolazione del popolo milanese quand'egli vide entrare in Milano Vittorio Emanuele; nè vi potete figurare il caldissimo entusiasmo che s'espandeva negli evviva prolungati e fragorosi solo al rapido passare di lui nelle contrade, all'entrare nel teatro e all'uscirne. Il Re andò ai veglioni, all'opera, al ballo datogli dalla Società del Giardino, al teatro Filodrammatico, ed assistette giovedì e sabato alla festa dei coriandoli, domenica al corso delle carrozze. Mercoledì sera egli era con la Duchessa di Genova nella grande loggia del teatro della Scala, quando gli capitò un dispaccio: in pochi minuti la notizia della capitolazione di Gaeta si diffuse nel pubblico, e in poco d'ora tutta la città n'ebbe novella, chè ciascuno s'affrettava a portare il lietissimo annunzio. E la tanto desiderata notizia e lo splendore inusitato del sole contribuirono a far più gaia la festa dei coriandoli nel giovedì; tanto che fu una vera disperazione per chi voleva canzarli. V'è in questo giuoco, un po' rozzo se vogliamo, ma virile, qualcosa che rammenta l'ardore delle battaglie, qualcosa che fa salire il pensiero alle feste del medio evo, alla padovana Festa dei fiori, al trivigiano Castello dell'onestà. In Roma i coriandoli sono gettati in minor copia e con minor impeto, bensì fiori, confetti ed altre leggiadrie così fatte volano dall'una all'altra finestra, dai balconi alle carrozze, dalle carrozze ai balconi. E chi facesse un paragone dei carnevali d'Italia, potrebbe dai giuochi dedurre l'indole diversa delle genti, notare le antiche tradizioni da cui tali giuochi discesero. Il popolo veneziano, d'indole mite, cortese, chiacchierina, è dipinto al vivo nel suo carnevale tutto brio e tutto spirito; l'arguto popolo toscano è figurato nelle sue feste, così come lo è il romano, il napoletano, il siciliano, il piemontese. Al carattere robusto dei Milanesi conviene questo giuoco dei coriandoli, piacente anche a' militari, che vi ravvisano un'ombra de' veri combattimenti. Nel poggiolo che voi vedete sporgere sulla casa a manca del disegno (pag. 128), il generale Turstava gettando gl' inoffensivi proiettili; ed un carro di garibaldini, che pure vi sta raffigurato, andava percorrendo la via pieno di soldati allegri nello scherzo così come son terribili nella battaglia. Altri carri fece fare a sue spese il Municipio, i quali contenevano parecchie bande musicali, all'egranti la mischia con l'imno nazionale e con quello i Garibaldi.

Dei balli che died' lero il Governatore ed il Sindaco e degli altri balli privati non è d'uopo di far men-

zione, ma non posso tenermi dal dire qualche parola sul ballo di corte. In quel vasto e ricchissimo edificio che l'architetto Piermarini ricostruì dove prima alzava il palazzo duca di Visconti, in quel splendido salone che l'Imperatore ornò e l'Austriani dipinse, in quegli appartamenti addobbati con lusso veramente reale, girava e rigirava una turba di gente, una turba di belle e splendide signore. Il Re, la Duchessa di Genova, Cavour, Hudson, il generale prussiano Bonin con alcuni ufficiali del suo stato-maggiore stettero per qualche tempo nella sala da ballo: ed il marchese di Breme ebbe un bel che fare a porre argine alla corrente che voleva inondare tutta quella vasta sala delle cariatidi, dove e dame e cavalieri si studiavano di vedere la severa e insieme dolce figura del Re, e di notare sulle labbra di Cavour quel suo astuto sorriso — il sorriso del più grande in ogni politico, nonchè d'Italia, del mondo. V'era tra gli uomini celebri il Mamiani, al quale Milano non sembra troppo riconoscente per la grande Accademia scientifica e letteraria ch'egli vi ha ultimamente fondata, e che, almeno per alquanti anni, non porterà un frutto bastante a compensare il forte dispendio ch'ella richiede. Ma su quest'Accademia novella, e in generale sulle cose letterarie e della istruzione ritornerò a discorrere in breve.

Il Museo di Artiglieria di Parigi.

In questi giorni venne aperto al pubblico il Museo di Artiglieria di Parigi, ed il concorso de' curiosi, come è ben naturale, è grandissimo. Il Museo è compreso in sei gallerie distinte od in sei collezioni diverse.

Nella prima galleria una enorme catena di ferro attira per prima lo sguardo. Essa gira tutto intorno alla sala, ed è composta di anelli grossissimi, semplici; pesa 3580 chilogrammi, e misura 195 metri correnti. È la così detta *Catena del Danubio*, e fu espressamente fabbricata dai Turchi, condotti da Kara-Mustafà, nel 1683, e serviva a collegare i battelli che formavano un ponte militare sul Danubio, al disotto di Vienna, al tempo del famoso assedio che tanto illustrò Sobieski. Conservata nella capitale dell'Austria, fu nel 1805, dopo la battaglia di Austerlitz, fatta trasportare a Parigi da Napoleone I. Nella stessa galleria si osservano alcuni pezzi di artiglieria assai curiosi. Uno d'essi fu preso dai Bavaresi a Gustavo Adolfo nella battaglia di Lutzen. È composto d'un'anima di rame dello spessore di due centimetri, ricoperta di doghe di legno, involuppate in un'altra lamina di rame, con cinghie di ferro. Un altro, fuso sotto Luigi XII, fu trovato in Algeri nel 1830, ed è di buonissimo bronzo e va ornato d'un porco-spino; due altri, che datano da Francesco I, portano sul primo *renfort* una salamandra colla divisa: *Nutrisco et extinguo*. Vi sono pezzi di tutte le nazioni, ed ora si fa luogo ad alcuni cinesi che stanno per giungere, pezzi di un calibro straordinario e di un metallo eccellente.

Nella galleria delle armature, ricca d'ogni sorta d'armi di difesa, di finissimo lavoro, con intarsiature in oro ingegnosissime, si ammira fra una quantità di oggetti storici la seggiola nella quale fu adagiato il generale spagnuolo conte di Fuentes, ferito mortalmente alla battaglia di Rocroy nel 1643, seggiola che fu nello stesso tempo la sua bara. Il giorno stesso della battaglia, questo trofeo fu dato dal duca D'Enghien al signor Pietro De Noël de Champagne, conte di Rocroy, il quale, come tutti sanno, si distinse moltissimo in quella terribile giornata, facendo delle vigorose sortite dalla fortezza e contribuendo moltissimo alla distruzione della tanto rinomata fanteria spagnuola.

La famiglia di Pietro De Noël regalò poi la seggiola al gran Condé, quando, dieci anni dopo, alla testa degli Spagnuoli, prese e conquistò la stessa fortezza. Dal castello di Chantilly passò al Museo di Artiglieria, ed ora è tenuta in gran pregio, come memoria d'una delle più splendide vittorie che vantino le armi francesi.

Non molto lontana da questa storica seggiola vedesi una maglia d'acciaio finissimo, detta la *maglia segreta*, la quale portava Monaldeschi il 10 novembre 1657, all'orchestra, per ordine di Cristina ex-regina di Svezia, veniva assassinato a Fontainebleau. Monaldeschi, della famiglia nobile d'Orvieto, fu grande scudiero di Cristina, e fu ucciso in un momento: ciò all'fine gli tornò fatale, chè per gelosia di Cristina fu morto a colpi di pugnale da molti sicarii.

Nella galleria laterale a questa delle armature, sono esposti dei *pallini* simili a quelli che usò il corpo degli *sdruciolatori* facente parte dell'armata norvegiana, al tempo di Carlo XII. Vi sono esposti altresì degli stivali di pelle di pesce, in uso presso gli abitanti delle coste di Terranova.

In una quarta galleria vi è una completa collezione d'armi da fuoco portatili. Serie cronologica estremamente curiosa, che comprende dei saggi di tutto ciò che fu fatto in tal materia, dai primi tempi della invenzione di questa specie di strumenti guerreschi sino ai nostri giorni; dall'archibugio a miccia ed a cavalletto, al fucile a percussione d'ultimo modello. Molte ed ammirabili sono le armi di lusso, fra le quali si distinguono dei fucili turchi a canna damascata e rabescata in oro, con guarnizioni in filigrana e pietre preziose. Alcuni di essi datano dalle campagne d'Egitto, altri dalle più recenti d'Algeri. In questa galleria vi sono anche le armi cinesi, cioè i loro fucili, le loro balestre, le loro frecce, non che gli altri strumenti di guerra coi quali credevano intimorire i vecchi soldati di Malakoff e di Solferino. Ma la più bella arma della raccolta e la più ricca di tutte è un fucile tempestato di brillanti, che fu fatto a Rotterdam per ordine di Napoleone I, il quale lo aveva destinato allo Sceriffo del Marocco.

Selle, gualdrappe, bandiere, tamburi, timballi, aste codate alla musulmana, sciabole, pistole d'ogni dimensione, d'ogni misura sono nell'altre sale disposte in ordine ammirabile. La nazione più guerriera del mondo può andar superba di un tal museo.

PARAVICINI RODOLFO.

POE.I STRANIERI CONTEMPORANEI.

Una recitata forzata a Solferino

di ELISABETTA BARRETT BROWNING.

Voi lo trovaste nelle file austriache, ed egli morì con la faccia rivolta verso voi tutti; non pertanto seppellitelo piangendo accanto ai vostri prodi caduti.

Veneziano, il tuo nome è sulle labbra, e giace, fiore succiso, con sulla tua bocca un sorriso troppo tenero, troppo gentile per le morte labbra d'un soldato.

Non straniero, e non pertanto non traditore! Quantunque un'assisa abborrita gli vesta il petto, le palle micidiali delle battaglie non ispensero mai un più nobile giovane cuore.

Costretto a forza dal vostro nemico a marciar con esso, a schierarsi nelle sue file, il suo fucile (guardatelo!) non fu mai carico — Egli affrontò i vostri cannoni con quell'ineffabile sorriso.

Come gli orfani anelano alle lor madri, egli anelava alle vostre schiere patriottiche. — «Lasciate ch'io muoia per la nostra Italia, o fratelli, se non con voi, per le mani vostre!»

Così pensò, così morì egli stamane. — E che? altri molti perirono! — Sì, è bello il morire, bello sprezzar la morte pugnando insieme ai fratelli;

Bello è il morire sotto il vittorioso vessillo tricolore fra gli applausi trionfali d'un'Italia redenta che scolpirà amorosamente in tavole immortali di bronzo il nome dei caduti;

Ma egli — senza testimone od onore, infame agli occhi della patria, misto ai tiranni che la concularono — egli morì fedele e passivo: amaro destino!

Destino sublime! Privo del guiderdone de' forti, del pianto de' superstiti, della pietà de' suoi concittadini, la sua anima baciò devota le labbra de' vostri cannoni.

Voi siete commossi? — Via, non emiate mo trarvi tali scavando all'infelice una povera fossa. Ai nostri morti gloriosi il cantico della gloria — a lui, al povero veneziano costretto a combattere contro i suoi fratelli, una lagrima!

G. S.

G A E T A

Batti, allegro mio cuor, Dio ti consente
Questi gaudii inusati!... E tu, mia scura
Fanta i, i riposa entro gli abissi
Delle ormai procellose onde che solchi!
Batti, allegro mio cuor: l'aquila oscena
E sanguinaria del Meriggio alline
Sovra i laceri fianchi ha ripiegato
L'ali sdegnose e, senza vol, si affida
Come sozzo cad vere, all'vana
Immensità del pelago.

E tu ancora

Batti, allegro mio cuor! Questa è la grande
Ora d'Iddio! Dello sterminio il fiero
An iol calò sulla superba chioma
D'un coronato bambolo, e l'ira
Dell'Eterno, passò, svelse un indegno
Serto, e sul capo a Gedeon lo impose!...
E per quell'atto una famiglia immensa
D'affratellati combattenti, accesa
Dal furor di Davidde, Osanna, Osanna
A Dio, gridò, sì che di valle in valle,
Di gente in gente si disperse il grido,
E l'Europa universa in più solenne
Fora accolse, e rinnovò pel mondo!...
Ma non v'incresca, indocili seguaci
Del mio non gaio immaginar che un poco
Racquattata nel cor la subitana
Allegrezza mia viva, all' soln
Desolata elegia ritorni il canto!...

Ove mira ella mai quella silente
Prora sospinta in alto mar? La tolda
È deserta, e la copre inconsueto
Drappo funebre!... L'alcion dibatte
Presago l'ali infaticabilmente,
Avvisando la *Gavia!* (1) Ella il viaggio
Doloroso prosegue, una crudele
Pieta infondendo ai viventi in mesti
Cricchi racco'ti nelle stanze in'erne! —
— Dis'endiam fra i dolenti:

Il gi vi 'to

Che vergogno e l' pupil'e al basso
Cupamente clina, era un monarca!...
E la gazzella che gli muove intorno,
Come fe' ita da mortal sagit'a
Nel più viv' d'l cor, quella una fiera
Bavara principessa, era una volta
Di Napol' regina!... — Oh! Dio ritra'ge
Sì tosto i doni suoi? Nato di prence,
Può, Dio volendo, in un sol dì mutarsi
In uom?... Non v'è una virtù diversa
Della mat' nel sangue suo trasfusa?...
L'è à nostra risponde.

— Oh! sali, sali

Sovra il ponte, Francesco, e pria che turbi
Un sinistro aquilon l'ampia marina,
Mira il tuo regno! Eccolo in festa, e sventola
Sovra le mura della tua Gaeta.
Lo stendardo inimico! Ecco il devoto
Popolo plaude alla tua fuga... Oh! getta
A que' lazzeri il nummo, onde, un'estrema
Volta, il nome di Re venga a blandirti
Il vano orecchio!... — Il getteresti indarno! —
Chiusa un tempo avea l'anima quel branco
Di sozzi Epicurei... però, distese
Ambo le palme!... Sollevossi un grido,
La reggia ne tremò; quel branco intanto,
Di mendicante si mutò in guerriero,
E di cieco in veggente! Oh! a questa vista
Regger potrai, Borbonico proscritto?...

Di Fernando la prole tormentata

Le commosse pupille a Dio solleva,
E... prega pace!... Allor le sue librate
Ali raccoglie il messaggier celeste
Sul fuggitivo, e dolcemente il chiama
Sovra un letto deserto, e le pupille
Soavemente gli richiude al sonno!...
Dormi eterno il tuo tempo, o sventurata
Creatura del so'io!... A' so'hi na

(1) *Mouette* (gavia faticosa), come comun sa, è il nome della nave francese che trasportò fuori di Gaeta Francesco II con la sua famiglia.

Il festoso universo; e benedice
Al suo meso part' e concord' men...
Non più serisi, non più gaudii, e van
Effigie di monarca; invoca il s'no
Ultimo alla morte! —

Una crude'

Ansia nel sonno travagliò l'afflitto
Cor di Francesco! Egli gemea... bramando
I tripudii d'un tempo, e le famose
Del suo Capodimonte orgie selvaggie...
Ma una voce sinistra a lui venia
Rispondendo così:

« Sferra le porte

Delle inique tue carceri, e perdona ».

— Fu visto il Prence sovra il suo grabato
Increscioso rivolgersi; la fuga
Pur delle brame seguitando ancora,
Egli alle turbe, come schiave, accolte
A' piedi suoi, chiedea superbamente
L'indegno plauso —

— Ma le turbe scosse

Si dileguaro, e la sinistra voce
Si rinnovò così:

« Prence, hanno cuore

Quegli infelici ancor... non calpestarli,
Se ti è dolce la vita!... »

— Un dis'erato

Urlo nel sonno seguìto la nova
Risposta, e chiuso nelle sue superbe
Volontà di nac., re p'ert
Riprese ancor:

« Se si risveglia il serpe,

E si ribella contro il pie' sovrano
Che lo calpesta, io mozzergli il capo,
E il mio regno deserto, unico e forte
Signor, passeggerò ».

— Ma la sinistra

Voce precluse la bestemmia orrenda,
Risuonando così:

« Rcati al f'ne

Lo mano, e il serto, che fu tuo, ricera;
Sovra la t'st' gli parò d'un altro
Coronato el mondo!... — Agli inf'li
Sgherri imponi!... Le spalle irriverenti
Quel gregge ingrato di mercati schiavi
Anche ti volge! Al pop'lo ricoda
I tuoi dritti, i tuoi fasti, i benefici
Della regal tua p'eliga clemenz!...
Stolto, che val? Tu sollevasti in lo'o
Solitario la reggia, e il fio ne sconta! »

— Cresce a la nas' nel'lm' ins un
Del giovane B'rb'n... quand' r'uppe
In tali accenti, che l'a muta e fredda
Compagnia della fuga ad un lamento
Universal e trin...ro:

« Il mio cielo,

Il mio cielo deh! almeno mi si consenta!...
D'itala terra anch'io nato mi vanto,
E vo' in essa morir!... »

— L'estrema volta

Si fe' la voce udire:

« Principe, è tardi! »

Ruppesi il sonno al giovinetto allora,
E fremente gridò:

« Ch'io la riveglia,

Ch'io la riveglia ancor!... »

— Salse improvviso

Sovra il ponte, e rivolse ad oriente
Le pupille avidissime!... Ma indarno!...
Una nuvola densa avea ravvolta
La *Gavia* errante, e il Principe smarrito
Chinò la testa sovra il petto, e pianse!...
Il 14 febbraio 1861.

ANGELO DEGUVERNATIS.

CAMILLO CAVOUR

Facendoci a dir... questo... la f...
parte del risorgimant'... stro, non prendi m' a
dettarne una biografia; la quale non... o
robber ser ver ch'... ita politica di ui... lo in
dipendenza della Penisola non abbiano conclusione
compiuta.

I brevi limiti di... per... non asse ton d' l-

tronde che di darne un profilo a penna. Questo
dunque farem, e... i... c... iliare l'opportunità
alla modestia.

Camillo Cavour nacque d' u... to storco, l'
70 ag'sto 1810, da Do Mich' le Gu' ep... d' Ad-
l'id' Susanna S' llon, di Ginevra. Com' i più d' i
nobili, fu educato nell'Accademia militare, e il fa-
vor regio lo scelse a paggio. Ma livrea e assisa mi-
litare erano del pari due vesti di Nesso al giovi-
netto indipendente e conscio di se medesimo: sic-
chè presto dimessele, attese prima all'agricoltura,
po cercò oltre Alpi es ansione a quell' ngegno che
il Plana gli aveva conosciuto.

In Inghilterra, ov'ebbe lunga stanza e predi-
letta, diè opera a sodi studii. Fu provvidenza o
ventura che quivi corroborasse la natura paesana,
onde tanto giovamento avvenne alle cose d'Italia;
giacchè se i Piemontesi furono det i... In les
d'Italia, egli può dirsi il più inglese dei Piemontesi.
E noi dobbiamo per certo a quella sua mente
fredda e profonda, come alla serietà più tenace che
entusiastica degli Allobroghi, gli inizi e i pro-
gressi dell'opera nazionale in mezzo a tanti e sì
ardui impedimenti. Il nostro Colbert avvenire esordì,
come tutti gli uomini di Stato futuri, per fare il
pubblicista — e scrisse oltralpe molto saviamente
pol' tica ed economia. Reduce in patria, cerc' dif-
fondere nei concittadini le cognizioni acquisite, per
aiutare il moto sociale, che dovea essere prepara-
zione al mo o civile. A ques o fine promosse ' sti-
tuzione dell' *Associazione agr' r'a*, di u' fu memb'
e consigliere, e ove faceva non di rado capolino la
politica, malgrado la oculatezza del governo. Al-
largata la stampa, Cavour fondò il *Risorgimento*,
aspirante all'indipendenza italiana, a franchigie
costituzionali, a lega di principi italiani. Poi, quando
fu questione di transazioni palliative coi tempi, ei
propose riciso uno Statuto. — Venne il 1848, ed ei
non esitò a consigliare la guerra, e contrastò le
ubbe democratiche, principio di divisione. Solo
nelle seconde a zioni fu deputato alla Camera, ove,
parlando fran... vero, s'accrebbe o io de la parte
ari tocratica, nè meglio po è ren'ersi popolare.

D p' l' d' as ro c' Custozza, volle nscr vers vo-
lontà io — ma non potè, per l'armistizio di Milano.
Seguì dunque il Parlament' a s' tenere il mini-
stero, e op' orre alle incompostezze democratiche, e
cont' a'ia. e l' l'uso G. oberti, meno che nel rono
in.erven... Toscana. Rinnov... il gu' r, pre-
sto a Novara furono tronche le speranze d'Italia.
Rit' to a denuta... in u' lo... orcio de. 49, quando
... temp'... i facevan gross... e min' a'io... i. sepe il
Cavour dignitosamente destreggiarsi, e provocò e
ottenne migl'orie nell'amministrazione finanziaria.
F' in questo turno... ebbe pri' cipi il suo anta-
gonismo col Rattazzi, potente dialettico, ma inge-
gno soverchiamente astratto, in raffronto a quello
speculativo e tutto pratico dell'avversario. Dal
1850 in poi Cavour fu, a brevi intervalli, sempre
ministro in Piemonte, e spesso il ministro prin-
cipale: si dimise all'occasione delle contese sorte
col clero per la legge sulla soppressione di alcune
comunità religiose, e poi all'occasione della pace
di Villafranca. Sempre inteso a mantenere intatte
le istituzioni liberali e a formare in Piemonte
il nucleo delle aspirazioni italiane, si studiò di
farlo rientrare nel concerto degli Stati europei con
opportuni temperamenti alle leggi economiche,
incoraggiamenti commerciali e industriali, e sti-
pulazioni di analoghi trattati. D'altra parte av-
versò costantemente e prudentemente le pretese
dell'Austria e del papato, e quando la prima se-
questrò i beni degli emigrati, protestò con un *Me-
morandum* alle Corti d'Europa contro quella lesione
d'ogni diritto meglio definito. Quindi, a premunire
il Piemonte da probabili vendette, provvide che
Alessandria e Casale fossero più fortemente munite,
e il naviglio da Genova si tramutasse alla Spezia;
e... es... d'v'n... o 12 dic... b... l'Impero, ne fece
pro' a guadagn' rsi un' l'lecto. Di là la par'ecip-
zion' a l' g' e a d' C' mea, ch' gli fruttò un seg-
... una v'ce nel C' ongresso di Parigi a tutto
danno dell'Austria; quindi il matrimonio i Clo-
tude, che ribadì l'amizic'ia francese, finchè spinto
l'Austri' a p' v' azioni avv'n'ate, co' l' 1859

che ci mette in possesso della Lombardia. Napoleone si ferma a Villafranca, e Cavour si dimette, come doveva. Ma presto il non intervento convenuto ci frutta l'annessione di Toscana e dell'Emilia. Cavour può tornare al ministero, ma a prezzo dei falliti computi di Francia e della ulteriore cooperazione di essa, è costretto alla cessione di Savoia e Nizza. Questo compì con qualche taccia d'affrettatezza e d'irregolarità, però con certa audacia e incontestabile giudizio.

Ne veggiamo gli effetti, poichè non è a tutto demerito di quell'atto se abbiam potuto progredire nella annessione delle Due Sicilie; se lorchando il fervore d'un gran capitano, che conquistò quasi due regni alla Corona sabauda, anelava di riconquistare anche il Campidoglio, in odio alla Francia, poterono le nostre truppe, essa non riluttante, varcare l'antico Rubicone, e così ricovrare senza pericolo sotto lo scettro del Re galantuomo le Marche e le Umbrie; se oggi infine può essere annunciata al primo Parlamento Italiano la resa di Gaeta, tanto gravida di conseguenze ultime e non lontane.

V. S.

NUOVA AULA

della Camera dei deputati.

Qual'è quella mano d'italiano che, imprendendo oggi a discorrere, anche in breve, dell'inaugurazione del primo Parlamento del Regno d'Italia, non si senta agitata dalla commovente gioia di questi giorni? Vedendo raccolti nell'aula della Camera dei deputati i rappresentanti di tutta la Penisola, ognuno di noi sente profondamente il bisogno di sprigionare un lungo e dolcissimo respiro; un respiro che è l'opera di secoli; e innalzare un inno di grazie a quei benemeriti che sono autori della quasi compiuta redenzione della patria nostra.

Lasciando ad altri il discorrere delle festività e delle solennità che ebbero luogo per questa apertura, prenderemo solo ad accennare i lavori fatti per la costruzione della nuova sala delle adunanze, di cui diamo il disegno.

La prima difficoltà che si presentò al governo era la scelta del sito. Parecchi avrebbero voluto che, per risparmio di spesa, fosse stata scelta o la chiesa di San Filippo od un'altra per l'aula parlamentare; ma non avvertivano che l'aula principale non era che una parte dei locali necessari che debbono essere annessi, cioè trenta o quaranta sale. In ogni caso, la spesa per la grand'aula sarebbe sempre stata poco presso uguale a quella ora fatta.

L'ingegnere cav. Peyron, architetto della Camera, il quale già si ebbe ad occupare della rinnovazione dell'aula nell'anno passato, e seppe ottenere le più alte approvazioni per i disegni e lavori fatti, ideò ed eseguì questo vago disegno della gran sala. Egli seppe conciliare l'angustia del sito, che è il cortile stesso del palazzo Carignano,

colla vaghezza del disegno, colla sicurezza dell'edifizio e colla celerità delle opere.

Più d'uno ebbe a temere che la gran mole di lavori gli avrebbe impedito di terminarli per tempo; ma egli, quanto seppe riscuotere le unanimi lodi degli intelligenti per la natura delle opere fatte, tanto riescì nel compierle a tempo. Tre mesi impiegati per ciò non saranno trovati soverchi,

sta vaga costruzione, e tutto fu disposto, in tanta angustia di tempo, perchè l'ordine e la parsimonia fossero mirabilmente congiunte con l'eleganza, col decoro e colla solidità.

Il numero degli stalli, coloriti e scolpiti in colore terra d'ombra e oro, somma a cinquecento, ed è bastevole anche per le sedute reali, pei senatori e deputati riuniti. L'egregio pittore signor Moia



S. E. il conte Camillo Benso di Cavour.

tanto più per la stagione invernale che correva.

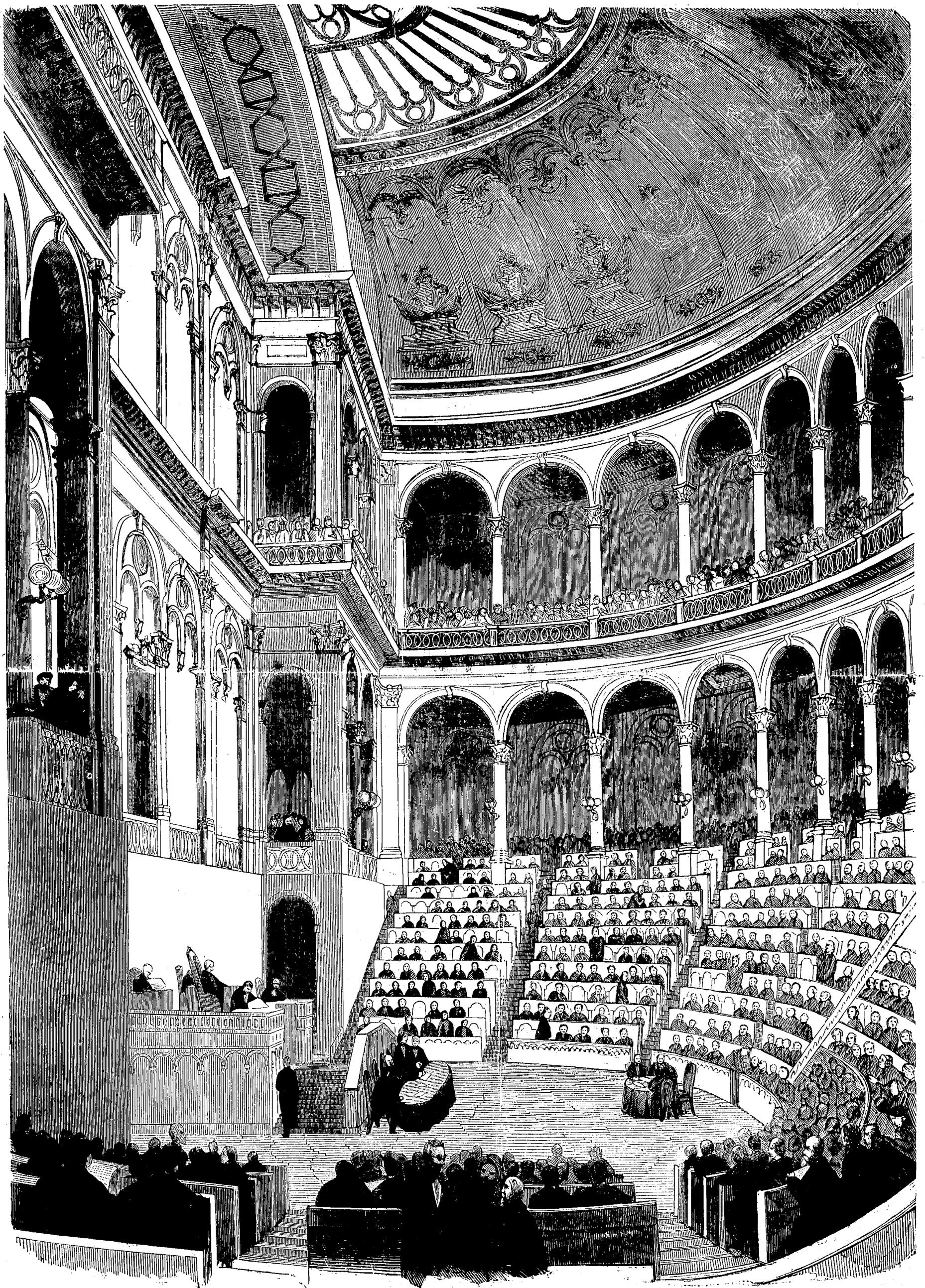
Questa stupenda sala forma un mezzo circolo, ed ha l'altezza di ventiquattro metri. Il disegno è di ordine lombardo: ha una sola ed ampia galleria composta di ventun arcate, molto, e forse troppo elevata, per le tribune dei corpi della diplomazia e dello Stato, per il pubblico, pei giornalisti e per le signore. Circa mille persone vi trovano posto: e così, nel numero degli ammessi, si è molto guadagnato. Una tinta grigia e verde chiaro, con poche dorature, dà freschezza ed effetto al torrente di luce che viene dal ricco ed elegante lucernario che è in cima all'edifizio.

Legno, ferro e cristallo sono gli elementi di que-

ha dipinto, con graziosi ornati chiaro-scuro, il voltone, sotto al quale è vagamente disposta una lunga fila di stemmi rappresentanti le 59 provincie del novello Stato; prezioso diadema che incorona i felici eletti i quali hanno mandato di costituire il nascente regno italiano.

L'operoso cavaliere Moncalvo fornì tutte le decorazioni in legno; e i suoi magazzini ed operai possono ben dire quanta fu l'attività che seppe e dovette impiegare per compiere quel monte di lavori. Il signor Giuseppe Carrega fu il solerte ed esperto provveditore dei legnami lavorati per l'ossatura, che fu ottimamente disposta.

Due grandi conduttori di calore passano e si



Nuova aula della Camera dei Deputati.

diramano in altri piccoli, sotto gli stalli de deputati. Parecchi grandi ventilatori per l'aria fresca e per il cambio dell'aria, sono sotto al gran palco. Così la sala si riscalda e si rinfresca o in tutto, o in parte, a piacimento.

L'illuminazione a gaz è riccamente distribuita. È pronta per ogni evento una buona provvigione di gaz portatile, come succedaneo improvviso.

Dopo la seduta reale saranno ultimati i lavori dei locali accessori, e l'adattamento del telegrafo interno. Come già fu fatto l'anno scorso, per invenzione dello stesso ingegnere Peyron, ogni deputato avrà al suo stallo un bottone-molla per la chiamata degli uscieri, a mezzo di un filo elettrico che corrisponde con alcune tabelle collocate nel gran corridoio dove si trovano gl'inserienti.

Questo corridoio, che gira tutto intorno sotto gli stalli dei deputati, è una bellissima opera anch'esso: un colonnato di ferro e legno, dove i deputati possono passeggiare ed intrattenersi comodamente.

Tutti questi lavori, che ora non possiamo ancora minutamente descrivere, intratteranno utilmente per più mesi circa mille operai; e non solo nella capitale, ma anche in varie città vicine delle antiche provincie. Questa costruzione fu adunque per molto famiglia una vera fortuna.

Noi rinnoviamo quindi i nostri più sinceri encomii al cav. Peyron, che per l'invenzione, pei disegni, per la direzione generale dei lavori e per la sua solerzia, si seppe mostrare uno dei più abili ingegneri dello Stato. È giustizia anche l'avvertire che fu potentemente coadiuvato dall'ingegnere Comotto nella formazione dei disegni, e dal giovane ingegnere Alberti, che fu un solerte quanto intelligente cooperatore nell'assistenza ai lavori.

L'atrio maestoso del palazzo, del quale diamo pure il disegno, fu chiuso per intiero, e così è trasformato in un'elegante anticamera.

La sala di lettura, già disposta dall'anno scorso, servirà ancora, come altre, all'attuale Parlamento. Se il disegno spicca per la vaghezza e la severità, i dipinti a fresco sulla volta non brillano sotto alcun aspetto. Invece i medaglioni a olio del signor Biscarra, rappresentanti il Sarpi, il Beccaria, il Bogino, il Macchiavelli, il Muratori e Vico, sono pitture finite.

Quando, fra un mese circa, saranno ultimati, almeno provvisoriamente, i lavori nelle sale accessorie; quando sarà compiuto il disegno per la facciata (sulla piazza del monumento Carlo Alberti), tutto in legno ornato; l'ingegnere Peyron avrà il vanto di aver compiuto un'opera più durevole di quanto si creda da taluni, e nello spazio di tempo che molti avrebbero creduto impossibile.

Per conclusione, esprimeremo anche noi la viva speranza degl'Italiani, che fra pochi mesi siano accolti in questa nuova aula i deputati di quelle provincie che ora o gemono sotto scudiscio tedesco, o fremono sotto il brutale giogo pretesco.

Oh reverendo padre Guarino, architetto del palazzo Carignano, avresti mai sognato che le pareti, le sale, gli ornati del tuo edificio materiale, *vergine di rettilinee*, avrebbero servito a demolire l'edificio morale costruito dai tuoi, ed a raccogliere il Parlamento del Regno d'Italia! Ombra scandalizzata, ti frena: aspetta, per diserti la presenza dei deputati di Roma. G. B.

LETTERE PARIGINE

(V. il num. 7)

II.

Offenbach — Le morti vere e false — La Bohème — Il più galantuomo dei Francesi.

Parigi, 10 febbraio.

Giacomo Offenbach è uno di quei tipi la cui storia è la meglio opportuna a sollevare i lembi più complicati della vita artistica parigina. Oggi egli ha il vanto di udire la propria musica eseguita al teatro dell'*Opéra* col ballo di *Farfalla*, ed all'*Opera Comica*, coll'opera abborracciata da Scribe, e di cui è protagonista invisibile un cane: *Il re*

Barhouf. Ma Offenbach, il quale non è stato mai grasso, divenne più sottile d'un fucello nella lotta che dovette sostenere per giungere a ali invia e altitudini, e i *feuilletonisti* teatrali parigini, non osando attaccare il dente sui pezzi grossi, si divertono a scorticarlo vivo, ad onta dell'ammirazione che dovrebbe destare la sua perseveranza, ad onta dell'innegabile suo talento, ad onta del suo potere di *jettatore*. Offenbach non è più un giovanetto: egli conta quarant'anni suonati. Lo conobbi per la prima volta nel 1854, allorchando ei non era che semplice suonatore di violoncello, del quale strumento è maestro, nell'orchestra dell'*Opéra*, allora condotta da Girard, morto l'anno decorso. Offenbach, col cranio che incominciava a denudarsi, colla faccia squallida, colle gambe esili e coi capelli color di pannocchia di gran turco, non aveva allora, in apparenza, che un'ambizione, che una pretensione, che un *tic*, quello d'essere il più bello uomo della Francia. Pure, a codesta epoca, egli avea dato fuori alcune graziose composizioni musicali, ch'eran passate del tutto inosservate: consistevano in una quantità di favole di La Fontaine, le più drammatiche e spiritose, messe in musica in guisa non meno spiritosa. Ad onta del suo inguesso, Offenbach non proseguiva segretamente perciò meno l'ambito suo progetto, e spendea tesori — non d'oro monetato, ch'è non possedeva — ma di coraggio, di pertinacia, di talento per giungere a far accettare un suo spartito in un atto al teatro dell'*Opera Comica* — il vero, l'unico, a rigor di termine, teatro drammatico-musicale di cui possono legittimamente vantarsi i Francesi. Quindici anni furono spesi dall'infelice compositore in visite, in cortigianerie, in scappellature, e tutto riuscì inutile. Un altro, come fan tanti altri, avrebbe messo l'animo in pace, e si sarebbe contentato di scriver romanze e barcarole, e di atteggiarsi a genio incompreso, a Titano fulminato. Non così Offenbach. Trovati sordi e inesorabili i direttori dei teatri lirici, ei profitto dell'Esposizione Universale del 1855 per crearsi di proprio moto direttore egli stesso. Col denaro degli amici, e soprattutto col credito, riuscì a fabbricare, nel centro dei Campi-Elisi, al di là della regione dei Caffè-Cantanti, e dirimpetto al Circo dell'Imperatrice, un teatrino poco più che da marionette, con una mezza dozzina di palchi, due ringhiera, cinque o sei scauni ad anf ea ro, due *ari* i sed e numera e, quattro attori cantanti e dodici suonatori, alla testa dei quali pose suo fratello Giulio. Ei battezzò codesta piccola bicocca col nome di *Bouffes Parisiens* (il nome di *Bouffes* davasi, *ab antiquo*, al teatro dell'*Opera Italiana*), e lo inaugurò il 5 giugno 1855 con una scena lirico-buffonesca a due personaggi, la quale ha oramai fatto il giro di tutto il mondo incivilito: *Les deux aveugles* — e con un'operetta a tre personaggi: *Une nuit blanche*. Le *lorettes* protessero Offenbach. I *Bouffes Parisiens* stabilirono, da quel momento, una formidabile concorrenza al teatrino aperto da pochi anni, sul *boulevard* del Tempio, dai principali azionisti dello *Charivari*, col titolo di *Folies Nouvelles*. Ognun sa come, sciaguratamente, le *lorettes* dieno, a Parigi, il *la* alla voga. Questa volta, senza volerlo, le *lorettes* non imitarono quell'altra meretrice loro consorella, che si chiama la Fortuna. Darcier, il pilastro, la colonna, la *stella* dei *Bouffes* valeva assai meglio dello sgua ato e rauco e rivale Kelm delle *Folies*, e la musica eccentrica e spiritosa di Offenbach era più degna di plauso e di folla che nol fossero le pantomime dell'eccentrico e spiritoso Paolo Legrand, che i Parigini del 1855 levavano a cielo come l'emulo e il degno successore del pagliaccio Debureau, e che gli Inglesi hanno fischiato senza misericordia, e forse al di là del merito. A farla corta, Offenbach potè, a fin di stagione, ragunar tanta pecunia da lasciar i Campi-Elisi all'epoca in cui li lasciano le fronde verdi, gli uccelletti canori e le donne facili, per andarsi a stabilire proprio a ridosso del Teatro Italiano, nella galleria Choiseul, costruendo un elegantissimo teatrino alla Pompadour laddove scricchiolavano i marci assiti e colavano le segose candele del teatrino Comte, degenerato a codest'epoca in un semenzaio di pro-

stitute adolescenti. D'ora n poi Offenbach divenne un *lion* di Parigi: ns emè a *lorettes* meglio e uipaggiate, frequentarono con predilezione la sua *bombonnière* gli am c el e *lorettes*; e a meritarsi viepiù il costoro suffragio, l'accorto direttore fece incetta di graziose ragazzine, le quali si rinnovano con frequenza su quelle scene da *boudoir*, e sotto pretesto di canto o di danza, mostrano vezzosi visetti con altre vezzose appendici. Cinquanta operette, per lo meno, la maggior parte delle quali uscite dalla penna feconda dell'imprendario-maestro-direttore, sonosi a quest'ora colà succedute, talune delle quali mantengonsi tuttavia applauditissime, e corrono popolari a Londra, a Pietroburgo, a Brusselle, ove i cantanti d'Offenbach fecero escursioni più o meno fortunate: come *Orfeo all'Inferno*, *Il Matrimonio colle Lanterne*, *Le Marionette di Violetta*, *Ba-ta-clan*, *Tromb-Alcazar*, tutte scritte dall'ex-violoncellista dell'*Opéra*. Illustri maestri consentirono a far imbandire su quel teatrino i minuzzoli caduti dalle loro mense musicali; e qui si parve soprattutto il famoso *mal d'occhio*, di cui i Parigini hanno insignito Offenbach, con quanto poca ragione lo addimostrano le sue cure, i suoi affanni, le sue lunghe e lussuose peripezie. Ma quando Parigi dà un battesimo, l'Europa serve da comare, ed a niuna potenza umana è dato il distruggerlo. — Checchè ne sia, Rossini diede una sua operetta ai *Bouffes*, e poco stante *flascheggiò* — scusate il termine poco cruscante, ma sufficientemente espressivo, del gergo teatrale — nel *Bruschetto* al Teatro Italiano. Adolfo Adam die' un grazioso nonnulla, e pochi di appresso tirò le cuoia. Il conte di Morny fece rappresentare *Les Musiciens de l'Orchestre*, operetta ch'è tuttavia il successo in voga ai *Bouffes Parisiens*, e durante le prove della sua partizione lilliputtiana, il possente ministro s'ebbe quel misterioso alterco colla Imperatrice, che produsse la subita partenza di questa per la Scozia e la non meno subitanea demissione di quello.

Dopo tanti sforzi, tante prove, tanti sudori, Offenbach poteva e doveva sperare di vedersi ammesso senza squittinii e senza contestazioni agli onori delle due prime scene liriche francesi. All'invece, e' non entrò se non con istento all'*Opéra Comique*, ove tutto congiurò, dal librettista scendendo all'ultimo can'ante, per fargli subire una sconfitta, mentre all'*Opéra* e non e be accesso se non che per la porta di fianco, anzi per quella di dietro, come scrittore della musica d'un ballo. Ed Offenbach, più che pel suo merito, giunse col mezzo d'una *espèglerie* a codesto porto, di sì difficile accesso ai veri compositori, mentre i pseudo-maestri, come il Poniowski, come il duca di Sassonia-Coburgo, se lo veggono spalancato appena accennano al menomo desio di farvi passeggiare, con grande noia degli spettatori, i loro *yachts* di piacere. Offenbach era amico di casa Roger: questi promise un giorno al maestro in erba di adoperare tutta la propria influenza per farlo ammettere come musicista all'*Opéra*, ed Offenbach, perchè il celebre tenore non obliasse una promessa fatta fra la pera ed il formaggio, si mise, munendosi di pazienza ammirabile, ad insegnare il proprio nome al papagallo del cantante. D'allora in poi il salotto di Roger e le orecchie dei suoi visitatori vengono rintonati dagli acuti strilli del piumato beniamino, i quali ripetono s'ietatamente: *Offenbach! Offenbach!* Eppure tanti mezzi svariati, tra gai e serii, sariano riusciti a vuoto, se Offenbach, facendo animo risoluto, non si fosse, come dissi, esposto ed imposto, al pari di Strauss, al pari di chiunque voglia far sua via in Parigi — cioè nella Francia, cioè in Europa — sotto sembianze di novatore eccentrico e di direttore e dittatore musicale. Come direttore già ne dissi abbastanza, come novatore musicista bisogna io confessi che Offenbach, per dar nel genio allo speciale suo pubblico, si die' ad un genere più barocco che originale, più stravagante che grazioso e melodico. Codesto genere è, lo dico francamente, una vera depravazione del gusto, e parmi meglio adatto a forviare lo stile ed a pervertire la fantasia, che a servir d'esempio ai novizii onde svincolarsi dalle pastoie delle scuole e della *routine*. Se Offen-

bach non s'è guasto irremissibilmente a furia di *tours de force* da saltatori di corda e di trappolino, e li si porrà su mi lior via, cercando disfare il già fatto, e il già reso. La musica del nuovo ballo non è stata peranco a pieni voti accettata nè dal pubblico, nè dai giornalisti, i quali, in Francia più che altrove, sono coloro che formano, mentre informano, il pubblico. La sola melodia incontestabilmente passata allo stato di popolarità è il waltz detto dei raggi, al quale, valga l'occasione, servono mirabilmente di trionfali accessori i veli, le ali e le nudità delle cento giovani corifee dell'*Opéra*, ed i torrenti di luce elettrica profusi con tanta prodigalità da far tremare i provvigionieri ordinarii di gas. Mentre la fama di compositore serio e legittimo è accanitamente contrastata ad Offenbach, la superstizione dei creduli Parigini si ricusa più che mai a ricusargli la non invidiabile patente di jettatore, già da lunghi anni a lui ottriata. Perciò non si mancò d'osservare come, la vigilia dell'andata in scena del nuovo ballo, una ballerina prendesse fuoco alla ribalta, e ne uscisse mezzo abbrustolita, ed un macchinista con un pompiere precipitassero in uno dei tanti trabocchetti ond'è seminato il palco scenico, e vi si fracassassero le ossa. E si notò come la sera stessa della prima rappresentazione la protagonista, Emma Livry, fosse colta dal granchio al momento più interessante dell'azione scenica, le farfallinesche ali non si potessero avere senonchè pochi minuti prima dell'alzata del sipario, ed a prezzo dell'incendio d'una grande manifattura.

Il ballo musicato da Offenbach non sarà probabilmente surrogato per molto tempo all'*Opéra*. In quanto al *Re Barhouf*, e' mi par lo si debba considerare come morto definitivamente. Per meglio seppellirlo, il genio quasi ottuagenario d'Auber rinacque dalle proprie ceneri, e die' nella *Circassa*, rappresentata sei sere fa all'*Opera Comica*, un s'era capavro, e così gentile e vezzosa al *Domino Nero*, al *Frà Diavolo*, ai *Diamanti della Corona*, che i Parigini ne vanno a quest'ora pazzi, e lo salutano come il pegno della seconda giovinezza di Auber. Così sia!... Ma e d'Auber e degli altri maestri e degli altri teatri, si lirici che drammatici, non è mia mente parlare qui adesso. Volli solo fare un cenno del nostro carnevale, e se non parlai che dell'*Opéra* e dei suoi ludi coreografici, non è colpa mia, ma dei tempi e degli uomini, che han messo il carnevale a pigione, ed in prigione, dentro quelle mura.

Della stupida, anzi oscena processione del buco grasso, Dio mi liberi il tener parola. E' sarebbe tempo che quella mostra scioccamente spettacolosa, schifosamente grottesca sparisse dalle nostre vie collo sparire delle anticaglie della vecchia Parigi, e cessasse di servir di pretesto a levar forzate contribuzioni, per parte dei garzoni macellai, sulle tasche dei cittadini, già bastantemente balzellati.

Il carnevale del 1861, siccome quello del 1855, si segnalò in Parigi con straordinarii nebbioni, con straordinarie nevate, con freddi straordinarii e con morti poco ordinarie.

Parliamo di morti, dacchè questa lettera vi giugnerà nella funebre stagione quaresimale. Tacerò di quella di Marco Caussidière, il famoso prefetto di polizia della breve repubblica del 1848: l'eccentrico scrittore di proclami d'ogni maniera, fra i quali, non è stato dimenticato quello agli *illustres gamins* di Parigi. Caussidière, come tanti altri esuli, è morto appena rimpatriato sotto l'egida dell'amnistia. L'uomo-pianta, quando da lunghi anni ha messo radici sul suolo straniero e vi si è acclimatato, sembra non rieda senza pericolo sul pagg'e nat'v. Le radiche, tante volte divelte, dilaniate, duran fatica ad abbarbicarsi di nuovo, e la povera pianta muore d'un colpo di sole... quando non muore di un colpo di cuore.

Poco dopo la morte di Caussidière, era stata annunciata quella del libellista Jacquot: il quale, divenuto, da istitutore provinciale, giornalista parigino, cambiò il suo nome da papagallo in quello più sonoro di Eugenio di Mirecourt. Il sistematico detrattore d'Italia, il maligno e perfido scrittore delle mal nominate *Biografie dei Contemporanei*

nei è troppo noto in Italia, e troppo poco egli merita si spendano intorno ad esso novelle parole, perchè mi piaccia darvi su di lui autentiche informazioni, n'è unta a e tante ch'egli ebbe la soddisfazione di sentirsi fischiare alle orecchie, novello Carlo V, in guisa di orazioni funebri, mentre era ancor vivo, se non sano, fresco e vegeto. Il più pietoso suo Minosse fu — raro fenomeno — una donna, una scrittrice spiritosa, una briossissima attrice, Augustina Brohan, il *Manes* delle pendici della *Indipendenza Belgia*.

Eugenio Jacquot di Mirecourt, dopo aver svegliato le ire del anch'ere ebreo M'ès, ed essere stato messo, per conto di cosui, a purgarsi il sangue a Clichy ed a Santa Pelagia, se ne andò, nudo bruco, a Londra, ove sperò rifarsi una reputazione scandalosa pubblicando una nuova serie di libelli sotto pretesto di biografie. Da difensore del trono e dell'altare, com'ei si chiamava a Parigi, messer Jacquot divenne a Londra un furibondo repubblicano, e credette lusingare il gusto o la debolezza degli Inglesi, aprendo la nuova sua galleria biografica con un ritratto di Luigi Napoleone, pennelleggiato col vetriolo e colla bava. Ma ai buoni e leali Britanni siffatto genere di rappresaglie non garbano, neppure quando si tratta de' peggiori nemici, ed è un fatto che in Inghilterra le pubblicazioni di biografie contemporanee, se sono al circolo degli studii seri e coscienziosi, riescono speculazioni fallite. Così avvenne di quella del Jacquot, il quale, abbenchè portasse ossequioso il suo opuscolo, in duplice esemplare, colla propria carta da visita, ad ogni giornalista, non ebbe la soddisfazione di vederlo annunziato che in due o tre oscuri organi della democrazia. Dopo altri vani conati, il Jacquot tanto in basso decadde, da doversi addare a mestieri manuali, finchè un viaggiatore russo mal capitato non sel portò seco nelle Steppe, ov'è sperabile ch'ei non sparga semenza.

La fine più deplorabile con cui finisce in Parigi il carnevale, la è quella di Enrico Murger, il romanziere originale, umoristico e sensibile, il dipintore del *Quartier Latin*, ed il miglior rappresentante di quella letteratura che diè un'alluvione di libri fra mediocri e cattivi in questi ultimi dieci anni, la quale, sotto nome di *bohème*, si rovesciò su tutta Europa, e si insinuò in tutte le altre letterature. Gerardo di Nerval, Alfredo di Musset ed Enrico Murger furono i più originali caporioni di cotesta scuola, e se i loro libri ebbero grande successo, occorre confessare ch'essi non fruttarono nè comoda, nè felice esistenza agli autori. Appunto nel carnevale del 1855, Gerardo di Nerval, in una notte nevosa e fredda siccome quella in cui morì Murger, s'impiccava ad una inferriata di remota ed equivoca viuzza, oggi demolita. Alfredo di Musset periva vittima della propria intemperanza. Murger, uscito da una cena di amici, era colto da arterite, e coperto d'orribile e schifosa erisipela, moriva nell'ospizio Dubois, a quarant'anni, ed a carico della carità degli amici e del governo, che avealo poco tempo addietro creato cavaliere della Legion d'onore.

Terminiamo questa lettera il più carnevalescamente che sia possibile. Essendo l'epoca legale delle mascherate, un bell'ingegno, ma depravato, un cuore onesto, ma debole, quello che il vostro Giambattista Niccolini suoleva chiamare il più galantuomo infra i Francesi, Michelet insomma, profitto dell'occasione per mandar fuori un libro, in cui il *Mare* è mascherato presso a poco come l'*Insetto*, l'*Uccello*, l'*Amore* e la *Donna* uscirono successivamente mascherati da una penna troppo imbelletta e rena d'iperboli, di f'asmagorie e d'illusioni in fatto di fisica e di storia naturale. Ciò non toglierà punto che del nuovo lavoro di Michelet il fortunato libraio Hachette non faccia numerose edizioni. In Francia, più che in ogni altro paese, non è bello quel che è bello, nè quel che piace, ma quel che più urta tutte le opinioni meglio accettate con brillanti sofismi, quel che meglio risveglia i sensi intorpiditi, e fa galoppare la fantasia, così pronta ad accendersi ed a sbrigliarsi, sull'ippogrifo di Astolfo o sulla groppa

della Chimera, che Bellerofonte, a quanto dicono le favole, credette di uccidere, e la quale invece scorrazza e domina, vegeta e propagasi nei campi nostri econ NIMO.

Cronaca scientifico-letteraria.

Corso libero di filosofia della storia nell'Università di Torino, per l'ab. MAZZONE.

Dobbiamo alla gentilezza del egregio abate Mazzone la comuncazione di questo brano ellissimico, qu'è conchiudeva la n'azione, — facciamo d'ora in poi d'ora una Cronaca scientifico-letteraria.

Io lo mi e grazie al a Fania, roca azione in sui campi di battaglia, dell'efficace aiuto che ci ha porto colle sue armi; all'Austria istessa, che colle sue protezioni eroicamente spinte uccise i suoi vicari in Italia; al signor Antonelli che governano e ssassinando h'it il crollo alla temporale potestà; mi rallegrò col signor Vinke, che primo osò sorgere d'incontro a tedesche inveterate preoccupazioni; ma io vorrei che noi Italiani, riconoscentissimi a tutti gli stranieri che ci porgono testimonianze della nobile loro benevolenza, m'sr'sso d'vver in'fa c' l'Eu. p., — che pur poco ancora c'intende, — che la vita a cui non en'amo, è na v'ia str; perchè Ital., intenta tutt a laicizzarsi, d' ma e p' la sciocca servitù clericale, quanto è nimica e infensa ad ogni gesuitismo, e alla potestà temporale del Papa — che è un vero anacronismo, un fuor d'opera, un fuor di tempo — altrettanto è ossequente dal cuore al papato spirituale ed all'immortale Cattolicismo, che, creata la nostra gloria nella età mediana colla prima forma affettiva (*misticismo*), ora creerà la gloria della vita nuova colla seconda forma operativa (*religione civile, religione secondo virtù*).

Il cattolicismo nell'evo medio credè, educò, svolse l'individuo; nella età civile e moderna creerà la nazione, e prima tra le nazioni quella che, giusta gli ordinamenti providenziali, è destinata a timoneggiare la civiltà cristiana ed universale, e versare così coll'acqua lustrale della religione quella pur anco della civiltà cristiana sovra il capo del povero Negro, evocando ad un tempo dalla stasi di morte la famiglia semitica, che dorme assonnata sulla terra d'Abramo e di Giacobbe. L'Asia (orribile a pensare non che a dire!) l'Asia, la culla del genere umano, giace in istasi di morte!

Nuova vita parlerà Italia rinnovellata al mondo intero, e chi sa che il sangue sparso a pro di lei a Magenta e a Solferino dai figli di Sem e di Cam, non sia un primo passo al grande riavvicinamento di tutta la umana famiglia! Quel sangue, chi lo sa? quel sangue del sacrificio sparso a pro della nazione madre, si volgerà — nelle vie di Dio — in benedizione, che temperando la sentenza *maledictus Cham*, chiamerà le sparte membra a raccogliersi in un sol corpo, a fare un solo ovile sotto un solo pastore.

O Roma, Roma mia cattolica, veggo Te, quale sole che sorge dai sette tuoi colli, portare la vita e la benedizione sulle generazioni della terra, le quali scaldate a' tuoi raggi vitali, te gridano madre pietosa, centro unificatore della dispersa umana famiglia. — O Roma, mia Roma, tu sola conservando immutate quelle pagine autorevoli, in cui il dogma primigenio della fratellanza è altamente espresso, quel libro delle origini, che è il solo autentico diploma che attesti alla nostra stirpe i dolci legami che la stringono, i sacri doveri che la obbligano in comu e, le s'rt — mo tali che la privilegiano; tu sola, mia Roma, puoi vantarti di essere la *sincera coscienza, il senno personale dei popoli e la memoria del genere umano*. In te sola, mia Roma, l'intuito e la riflessione armonizzano pienamente, in te sola s'incarna la platonica reminiscenza delle moltitudini. Salve, o arca graziosa, che galleggiando illesa sovra i fiotti sovvertitori, sicura m'apri il porto della beata salvezza. Dove più non risuona la tua voce, le generazioni s'addormono nel sonno della morte, però che tu sia la

eletta da Dio a fare la scelta in Israele, e ragunando i veggenti dentro dal tuo seno, tu sia la viva, vera Gerusalemme, la valle della visione.

Quando io giovanetto (oh santa memoria!)

quando io giovanetto ti salutai, tu e i beati d'occhio, ti rideva in fronte il sole ringiovanito, il tuo Pio era l'adorazione di migliaia e migliaia d'anime, che salutavano in lui il tremendo disarmato, il suggellatore della italica civiltà. Ora le tenebre d'Egitto si diffusero, ah troppo! sopra il tuo sentiero, ed io desioso della tua luce, invano sospirò al tuo bel giorno! Non già che io, mutato colle mutate veci, non serbi viva e forte la fede negli immortali tuoi destini; ma io mi vorrei che tu colla santa tua mano, tu di nuovo venissi a suggellare il destinato dell'Italia risuscitata. Alzati adunque, alzati, o celeste aquila immortale, al tuo Campidoglio, e come l'italica civiltà richiede che dell'italica nazione risorta l'eterna Roma sia il cuore, tu cedendo al mio Vittorio la terrena aiuola, levati agli splendori celesti. — Così natura e sovranatura unite in stretta armonia, inizieranno la vita nuova, e gli uomini civili riuniti nel loro corso, appresteranno alla terra un sorso della vita celeste e palingenesiaca. Il filosofo sentenziava maravigliosamente: *bisogna alzar la natura al sovrannaturale*, al tempo stesso che s'abbassa il sovrannaturale alla natura. — Così il cielo armonizzerà colla terra, la terra col cielo, e cielo e terra, armo-

nizzando infra loro, il Cosmo renderà immagine del Logo, l'esistente tornerà all'ente.

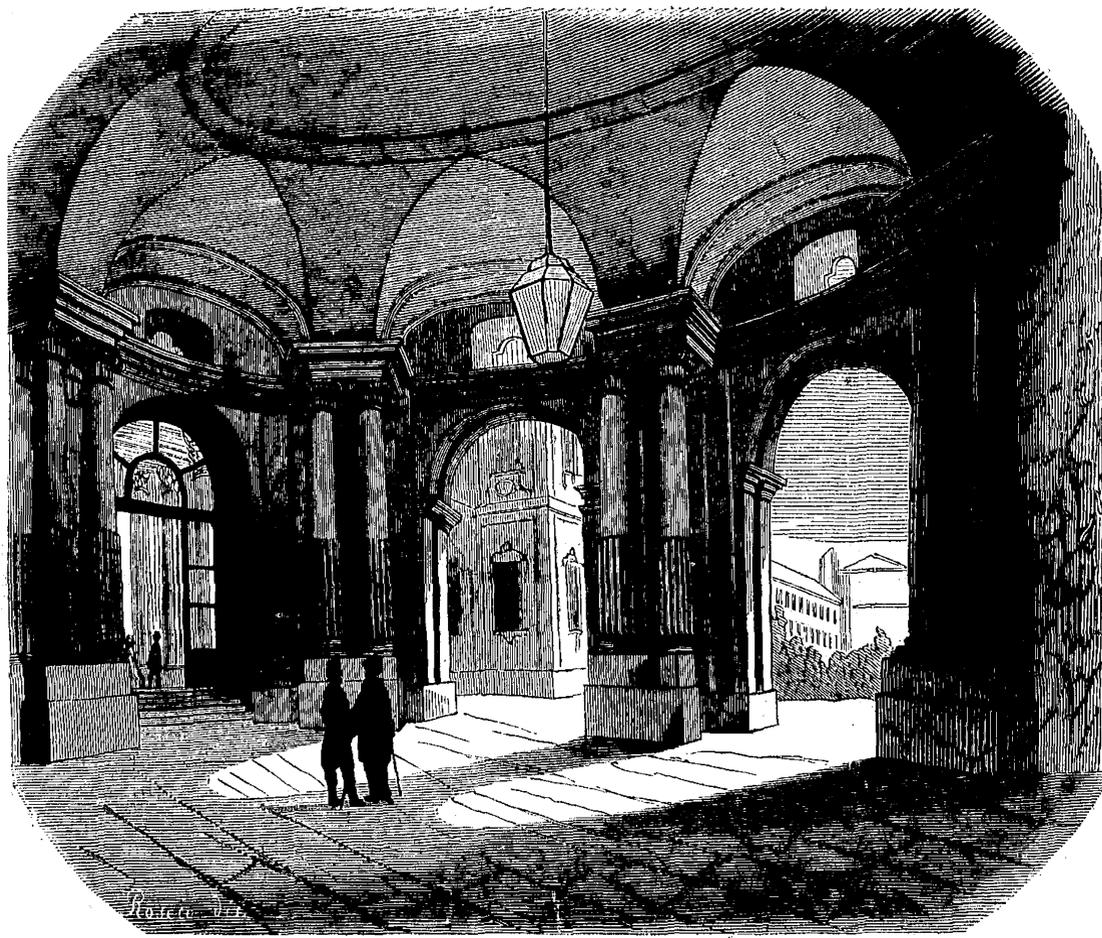
tendo da Nabresina, è il ponte sul Torre. Anche questo è fiume-torrente, anzi più torrente che fiume. È notevole come questi ultimi sieno assai meno frequenti dei primi in tutto il versante che

costituisce l'alto e basso Friuli, l'alta e bassa trevigiana; ma ciò deve attribuire senza dubbio alla breve distanza che separa in questo punto la catena delle Alpi dal mare, al pendio rapido che ne consegue, alla sterilità delle chine per cui queste acque discendono, allo sperpero dei boschi infine, fatto così sulle vette dei monti, come nelle vicinanze del mare.

La catena delle Alpi friulane forma un segmento di cerchio, che ha per corda l'Adriatico. Da ciò il convergere di quasi tutti i fiumi e i torrenti ad un punto e il confluire degli alvei. — Il Torre anch'esso, dopo essersi riunito sul monte di Ciseris e Nimis, e dopo aver ricevuto nel suo seno la Malina, poscia più basso nel Trivignano il Natisone e l'Indri, scorre, conservando il proprio nome, solo fino a Villesse, dove si scarica nell'Isonzo. È torrente impetuoso e grosso quando le iogge imperversano sui monti, e discende improvviso e terribile, portando assai spesso stragi e

rovine lungo la via. Quando il tempo corre asciutto, presenta il suo letto di ghiaia quasi arido, e si passa facilmente a guado.

Sopra di esso era dunque necessario costruire un ponte sulla strada ferrata, di forme robuste,

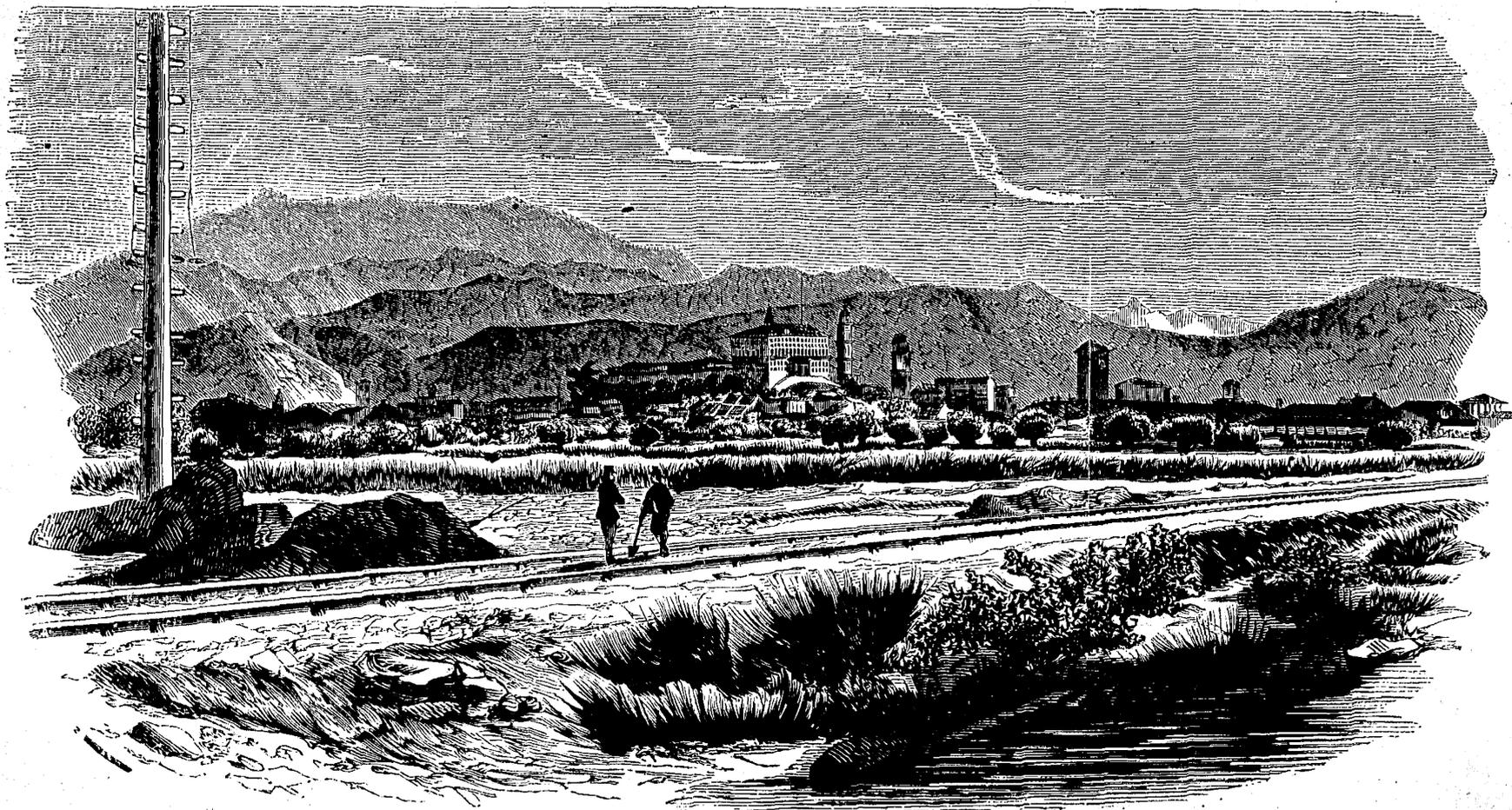


Antico vestibolo del Palazzo Carignano.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA da Casarsa a Nabresina.

(Vedi i Num. 17 e 3).

Il primo manufatto di importanza che si trovi dopo quello sull'Isonzo e l'altro sul Natisone, par-



Veduta di Udine dal lato della ferrovia.

che valessero a resistere alle ingenti masse d'acqua, di cui talora s'ingrossa, e per questo lavoro fu scelto un sito favorevole in vicinanza di Pradamano. Principiato il 22 luglio 1858, quantunque le fiumane fossero assai frequenti nella prima stagione

autunnale, durante il qual tempo si dava opera agli escavi per le prime fondazioni, e nella successiva primavera, in cui la muratura non era per ancora giunta a modo da non temere l'ingrossare delle acque, sebbene durante il primo inverno fossero,

per ben due mesi, sospesi i lavori, questo grandioso manufatto poté essere compiuto nel mese di maggio 1860, cioè fu condotto a termine durante diciotto mesi di lavoro utile.

La sua lunghezza complessiva è di metri 261, ed

è diviso in 14 archi ribassati, i quali misurano metri 15, 06 di corda e metri 2, 03 di freccia. Le pile grosse in fondazione metri 3,88, rastremate dal risalto dello zoccolo in su, hanno metri 2,20 all'imposta. La grossezza del rinfiacco agli archi che piantano sulle spalle è di metri 3, 86; gli speroni o muri di accompagnamento sono lunghi metri 10.

La muratura in fondazione è mediamente profonda metri 2, 20 sotto il piano più depresso delle ghiaie, che il terreno trovato a tale profondità, oltre al rendere inutile una maggiore escavazione, la rendeva anche lunga e difficile. Il nucleo della muratura di fondazione, e quelle delle spalle e delle pile, sono di pietrame proveniente dai colli presso Cividale; la prima cementata con calce idraulica di Marsiglia, le seconde con calce idraulica di Palazzolo e Serravalle. Il rivestimento delle spalle e delle pile, le fascie d'imposta, i pulvini, l'armilla esterna degli archi, la cornice di coronamento, i parapetti sulle spalle ed i pilastri sulle pile sono di pietra da taglio eguale e compatta, però di non molto facile lavorazione.

L'importo di questo bel manufatto si calcola in italiane lire 346,000, senza computare il valore della calce adoperata e dei parapetti di ghisa, che furono somministrati dalla Società, e provennero dalle sue fabbriche di Francia.

Abbiamo detto come i lavori, di cui finora si è tenuto parola, si trovino tutti nella provincia friulana. Ora dobbiamo aggiungere che quasi tutta la linea Casarsa-Nabresina o r. trav. rso q. st. ubertosa contrada, ed anzi crediamo far cosa grata ai lettori del *Mondo Illustrato*, i quali non sono, salvo poche eccezioni, di queste provincie, offrendo alcuni cenni illustrativi di questa parte d'Italia, nota forse agli Italiani assai meno di quanto la sua civiltà e il suo avanzato sviluppo parrebbero domandare.

Il Friuli è la provincia delle Venetie più nordica, poichè, posta al confine nord-est della penisola italiana, tocca e si spiega in parte sul versante meridionale delle Alpi Noriche. Essa è quindi destinata un giorno ad essere uno dei posti avanzati della sorgente nazionalità nostra, e ad essa sarà affidata la custodia d'uno dei passi principali, quello che dai paesi tedeschi e slavi viene a sboccare per l'Isonzo nel Veneto.

Fu un tempo che il Friuli appartenne diviso fra l'Austria e la Repubblica di Venezia, e la parte austriaca avea per capitale Trieste, e la veneta U-

dine. In origine era stato eretto a ducato dai Longobardi. Poscia, nel secolo ix, onde apporre un argine alle incursioni degli Slavi, fu costituito a marca in favore di Eberardo, padre di Berengario imperatore e re d'Italia. Nel secolo x, questa marca

Il confine tra il regno veneto e la contea di Gorizia è presentemente tracciato quasi per intero dall'Isonzo, fiume di cui abbiamo parlato in sul principio di questi nostri cenni. Il tronco da Casarsa a Nabresina passa a cavaliere di esso, percorrendo appunto quasi per intero la provincia d'Udine, ed in parte quella di Gorizia. La stazione della strada ferrata che è più prossima al confine è quella di Cormons, ove, or è appena un mese, si fermava il corso delle banconote austriache, che nel Veneto non erano accettate. Il decreto imperiale del 26 dicembre tolse questa ineguaglianza, e parificò i Veneti e tutti gli altri popoli della monarchia anche in questa larghezza, in onta a promesse sacrosante ed a prestiti subiti al solo scopo di tenerle lontane. Noi diamo qui unito il disegno della stazione di Cormons, la quale giudichiamo interessante così per la sua posizione di confine, come perchè offre un saggio delle stazioni così dette di *secondo ordine*, che sono sparse lungo tutta la linea.

Il Friuli è in parte montuoso, in parte no. La sua capitale anzi, Udine, è situata in una mezza pianura, conforma a a bacino dalle circostanti montagne, e, strano accidente invero, ha nel mezzo

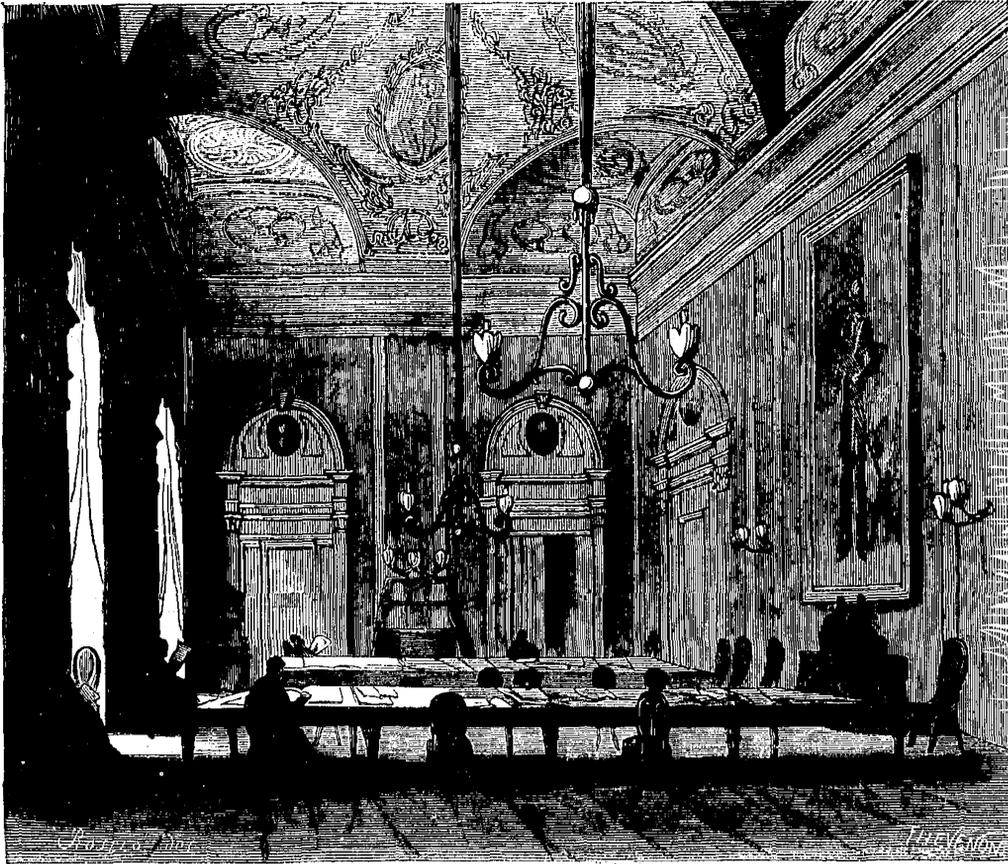
una specie di *mamelon*, una collina isolata e perduta, sulla quale era fabbricato l'antico castello. Questa circostanza fece fantasticare assai, come sempre, e storici e geologi, che lo dissero eretto a bella posta per murarvi su, a rispetto delle vicine terre, quel fortilizio, che caduto poscia a rovina, nel 1511, per forza di remu, lasciò spazio

alla erezione del palazzo della Signoria, palazzo che si vede tuttora.

Sia per la posizione sua pittoresca, sia per la sua importanza (chè Udine è la città più grossa costeggiata dalla linea Casarsa-Nabresina), abbiamo voluto dare anche di questa uno schizzo ai lettori del *Mondo Illustrato*. La Roggia è un ramo derivato dal Torre, qualche miglio più su della città, allo scopo di approvvigionarla d'acqua. Essa l'attraversa, e più sotto si suddivide in rivoli minori, che portano l'irrigazione in paesi i quali senza ciò sarebbero affatto sprovvisti di questo elemento essenziale alla vita. È

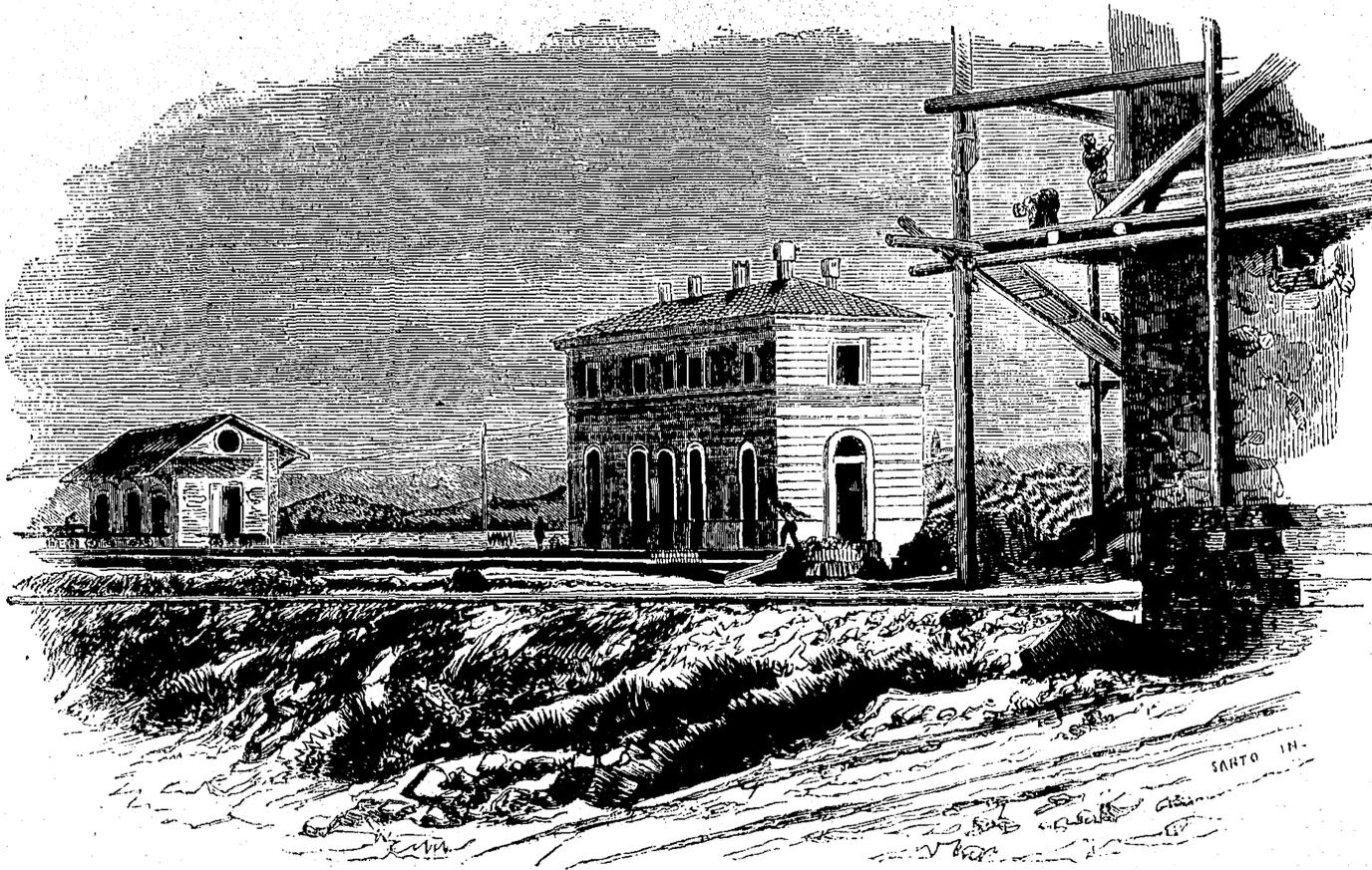
notevole come la zona media del Friuli sia mancante di acque, mentre la parte più alta e la più bassa della provincia ne sono a dovizia fornite.

Fu appunto per questa mancanza che, da' tempi ancora della Serenissima, fu dato il primo impulso ad un progetto pel quale, derivando le acque del Ledra, si avrebbe provveduto alla irrigazione di



Sala di lettura nella Camera dei Deputati.

divenne proprietà dei patriarchi d'Aquileja, i quali la cedettero a Venezia nel 1420. Nel secolo xvi, l'Austria ne conquistò una parte, e fu allora che principiò a distinguersi questa provincia in Friuli austriaco e Friuli veneto; ma anche quest'ultimo fu cesso all'Austria col trattato di Campoformio nel 1797, e poscia nel 1806, fu in tutto per intero al Re-



Stazione di Cormons.

gno d'Italia. Nel 1814, questi paesi ritornarono all'Austria; ma il nome di Friuli non ricomparve più. Il Friuli veneto formò la delegazione di Udine, e fece parte del regno Lombardo-veneto; quello austriaco, o, per dir meglio, quello più anticamente posseduto dall'Austria, fu diviso in due circoli, che ebbero per capitale, uno Trieste, l'altro Gorizia.

qualche centinaio di Comuni, i cui abitanti sono costretti a cercar acqua lontano. Ma il progetto fu attraversato dapprima dal governo austriaco, che, per diritti demaniali accampati sui beni dei Comuni, trovò difficoltà e tergiversazioni; poscia, fatto rivivere nel 1844, stantechè lo svincolo dei possessi comunali avea tolte le prime difficoltà, ebbe un nuovo rovescio. dai movimenti del 48, i quali ogni ensiero che non fosse politico posero in sacco. Finalmente, pochi anni or sono, il progetto venne a galla una terza volta, ma anche questa con poca fortuna, chè, sorte polemiche sui piani di livellazione ideati, la cosa restò incerta, ed ora le menti, di ben più serii partiti occupate, poco se ne curano, e lo rimettono a tempi migliori.

Però se il progetto fosse, come accadrà, attivato, la parte ora più sterile della provincia gareggerebbe in fertilità colle due più fortunate, e l'industria agraria del Friuli, già fin d'ora in via di progresso, avrebbe nuovo incremento e sviluppo. La parte più alta di questo territorio dà vini che potrebbero avere in commercio non poco credito, se convenientemente ed accuratamente preparati: la produzione delle sete, e nel basso Friuli quella delle granaglie è fiorente. Gli abitanti, gente animosa e di maschi e robusti sentimenti, tra per inclinazione naturale, tra per non poter rivolgere mente e studii ai politici bisogni, si diedero con tutto l'amore allo studio dell'agricoltura ed al miglioramento materiale del loro paese in questi ultimi cinquant'anni, sicchè giunsero ora ad un punto che forse è superiore a quello tenuto, nel ramo agrario, da qualunque altra delle venete provincie.

Quanto alle arti, non solo Udine è città nobilissima per antichi e nuovi monumenti, ma in tutta la provincia trovansi disseminati i capolavori dei pittori di scuola veneta, a molti dei quali essa diede la vita. Non v'ha chiesetta, non v'ha chiassuolo di quelle pievi del monte che non posseda qualche insigne tela od affresco di Tiziano, di Paolo, di Pellegrino da S. Daniele, del Palma, di Girolamo da Udine, di Pomponio Amalteo. Cividale, l'antico *Forum Julii*, è piccola città a breve distanza, ed era anticamente capitale della provincia, quando Alboino, disceso coi Longobardi al conquisto della penisola, vi fondò il primo ducato. Essa è antichissima, e vanta anzi indubbia origine romana, della cui epoca conserva molte lapidi ed iscrizioni. Oltre a queste, nell'interno del convento delle Orsoline ha un tempietto d'origine romana, perfettamente conservato e recentemente restaurato a spese governative. Vuolsi che fosse dedicato a Vesta, e fosse ridotto ad uso cristiano alla fine del secolo VIII, quando la regina Geltrude fondò questo convento e lo dotò colle proprie rendite, unitamente all'altro di Sesto. D. F.

BIBLIOGRAFIA

HISTOIRE DU CONSULAT ET DE L'EMPIRE

par M. A. Thiers.

Il volume diciottesimo della *Storia del Consolato e dell'Impero* dell'illustre Adolfo Thiers è pubblicato da più d'un mese, e pochi cenni se ne son veduti qua e colà; ma niun esame un po' splendido e compiuto di questa capital parte d'un'opera, destinata, fra le pochissime de' nostri tempi, a varcare le buie tempeste delle passioni, per presentarsi co' suoi titoli legittimi di gloria alle future genti. Nè pretendiamo noi d'empire questa lacuna nelle colonne del *Mondo illustrato*, chè noi consentiremmo esse, nè il potremmo noi senza incorrere la taccia d'usurpatori, e, ciò che peggio sarebbe, quella di arroganti. Semplice è il compito nostro: dare una succinta idea di questo importantissimo volume, e invitare poscia quanti più lettori sia possibile a far tesoro de' molti e gravi ed opportuni insegnamenti che ritrar debbono senza fallo dalla disamina attenta e spassionata di queste pagine che dipingono un'intera epoca.

Il volume è diviso in tre capi, *Ristorazione dei*

Borboni, Governo di Luigi XVIII, Congresso di Vienna.

Nel primo il Thiers, dopo aver descritto gli ultimi sforzi delle schiere francesi tornanti quali di Spagna sotto il maresciallo Soult, quali di Germania sotto il maresciallo Davout, per contrastare agli eserciti dei confederati un brano del territorio francese, anzi la gloria unica di quegli sforzi, quella di non cadere senza onore, entra ne gran soggetto della restaurazione del regno. Spiccano nel quadro immenso, delineato con quella profonda maestria che è propria dell'eminente storico francese, i ritratti di Luigi XVIII, di Talleyrand, del conte d'Artois, di Vitrolles, del duca di Blacas, e di rincontro appaiono le figure dell'imperatore Alessandro, del re di Prussia e di Metternich. Lord Castlereagh, il gran fabbricatore della lega, è dipinto dal Thiers in modo così pieno, così evidente, che vale da solo un libro di storia. I particolari di ogni genere che sono discorsi in questo libro vorrebbero una più lunga disamina, perciocchè in essi singolarmente splende quella dote massima dello scrittore francese, d'introdurvi cioè ne' segreti di Stato e dell'amministrazione quant'è varia e vasta, senza sforzo, senza confusione, senza sazietà, anzi iniziandovi, se scarsi di scienza, al suo conoscimento, perfezionandovi, se informati di essa. Verò trattato del governo degli Stati questo capo del Thiers, che dovrebbe andar per le mani di quanti amano imparare dagli errori altrui la più difficile delle scienze umane, quella di temperare colla giustizia e colla ragione una sciagurata situazione. Molto si è scritto su questo periodo della storia francese, e con varia e spesso contraria passione; è gloria somma, a parer nostro, quella di Adolfo Thiers, d'aver dispensato con equa mano lodi e biasimi, non trasmodando in chechessia, neppure nell'affetto alla patria! *Gli uomini della rivoluzione rimproveravano ai Borboni*, dice concludendo lo storico, *di tornare sulle orme degli stranieri, e di non rientrare in Francia che per consumare la sua umiliazione. I realisti, invece di rispondere che se essi eran venuti sulle orme degli stranieri, non essi gli avevano tratti in Francia, ma bensì Napoleone, che colla sua ambizione aveva schiuso loro le porte; i realisti, invece di difendersi con questa semplice ed innegabile verità, ingegnandosi a volgere in ridicolo patriottici dolori che avrebbero dovuto rispettare. Ma ciò che nei loro mali gli uomini amano talvolta più della stessa guarigione, è il lamento. Questo li consola, e di tanto quant'è più amaro. Convien dunque lasciar loro questo diletto, riservandosi il diritto di non aggiustar fede a ciò che dicono, soprattutto quando si ha l'onore di tener nelle mani le bilance della storia.*

Così termina il Thiers il suo magnifico quadro della restaurazione dei Borboni. Il governo di Luigi XVIII non n'è che l'appendice, e si potrebbe riassumere in queste righe, che cominciano il particolareggiato racconto di quella nuova e singolar lotta della Francia. *Due mesi erano appena trascorsi dal ritorno dei Borboni, e la Francia porgeva di già il più strano contrasto con ciò ch'era stata o era parsa per lo spazio di quindici anni. La subita caduta di Napoleone, sciogliendo tutti da una mano di ferro, avea fatto provar loro sentimenti diversi, come diversa era la situazione loro; ai realisti una gioia inudita, ai rivoluzionarii una gioia mista d'inquietudine, ai bonapartisti, infine, lo stordimento di un urto improvviso e violento. I realisti, gustata la prima soddisfazione, trovavano la realtà inferiore d'assai alle speranze, erano tormentati da mille gelosie, e contendevano tra loro a chi s'avesse la miglior parte della vittoria. Profittando del risorgimento della libertà, la quale il giorno dopo della restaurazione non esisteva che per essi, e valendosi per isfogare il loro odio contro la Rivoluzione e contro l'Impero, avevano fatto parere amara ai rivoluzionarii la gioia loro d'un istante, e attutata nei bonapartisti quello stordimento della loro caduta, che non li lasciava pensare alle difese. Da quell'apparente unione dell'Impero s'era dunque improvvisamente venuti a un'agitazione singolare, e come se il tempo fosse tornato addietro di vent'anni, nobili e borghesi, divoti e filosofi, preti giurati e non giu-*

rat. soldati. Come somati dalla Repubblica, trovavansi a fronte gli uni degli altri, misuravansi cogli sguardi, pronti ad azzuffarsi, se il governo, invece di contenerli e di moderarli coll'esempio di un'alta ragione, li eccitava, o solo lasciavali fare.

E dire che questo stato continuò fin dopo il Congresso di Vienna, sino alla morte di Luigi XVIII, sino al regno di suo fratello Carlo X., finchè prorup e con sin olar crollo sotto Luigi Filippo, e posossi in Napoleone III, con quanta speranza di migliorare o rincerudire, ognuno lo vede.

Il terzo capo è il *Congresso di Vienna*, lavoro oltremodo intricato e difficile, che il Thiers espedi con mirabil chiarezza, svolgendo in non molte pagine quella vasta e complicata tela che, tessuta da quattro anni con ardor singolare di passione, dovea poi dalla passione contraria esser troncata a brani, e dovea esserlo dal fanciullo che allora era trafugato fra le lagrime d'un inaspettato esiglio, da una madre tremante e derelitta. E chi l'avrebbe allora profetato, o chi avrebbe creduto alla profezia! Eppure è un fatto, e ciascuno ammira ancora come siasi in sì breve tempo e con tai mezzi compiuto, o vicino a compiersi. Non seguiremo l'acuto indagatore di quell'opera malaugurata, sulla quale ei manda nuova luce di giudizi e di prove. Staremo contenti a darne alcuni saggi.

Si on considère le Congrès de Vienne sous le double rapport de la justice et de la politique, voici, selon nous, ce qu'on en peut dire, en dépoüllant toute animosité nationale, comme c'est le devoir de l'historien, qui ne doit être d'aucun pays, d'aucun siècle, pour approcher le plus possible de la vérité éternelle. Dopo ciò lo storico prosegue dimostrando come le Potenze d'Europa, dopo aver maledetto l'ambizione napoleonica, la venivano perfettamente ricopiando. *La sola diversità fra le due ambizioni era questa: Napoleone era solo, le Potenze quattro, e l'una s'arrestava dove l'ambizione delle altre cominciava. Tutto ciò che non era dei quattro, o non li toccava direttamente, fu diviso come bottino trovato in mezzo ad una città presa d'assalto. Così l'Austria desiderava l'Italia, e davasi a lei, a' suoi principi, alla sua influenza la Penisola intiera, tristo retaggio, del quale il gabinetto di Vienna dovea sentire e rimpiangere il peso. Talvolta, scrive Thiers, l'uno o l'altro dei quattro condicendenti del mondo, stupito, non della sua, ma dell'avidità de' suoi tre associati, stava per farne loro rimprovero, ma il rimprovero spiravagli sul labbro; tanto un esempio di moderazione sarebbe paruto strano in una delle quattro bocche!*

Quanto agli effetti politici, il sig. Thiers ravvisa nel Congresso di Vienna l'origine e la ragione di quella *Santa Alleanza*, che resse l'Europa per un mezzo secolo, ma che cedette, come tutte le altre cose, all'opera lenta e progressiva del tempo: egli vede che la Savoia, dopo quarant'anni di cieca ostilità contro la Francia, tornò a un tratto all'antica politica di valersi di lei, e che l'Austria, curva sotto il suo italiano fardello, ne depose una parte. Se non che egli teme le gelosie dell'Europa e le imprudenze della Francia possano un dì far rinascere quell'idra non morta, perchè, soggiunge il grave storico, compendiando in una frase il suo pensiero sulla *Santa Alleanza*: *ella ha il vizio gravissimo di trascurare tutti gli interessi per un solo, quello di contenere la Francia, di costituirle l'avversaria dello spirito umano, la protettrice degli abusi del passato, la patrocinatorice spesso de' mal governi, e soprattutto accusata di dare alla demagogia europea il suo possente aiuto.*

Con tali ammonimenti termina lo storico questo diciottesimo volume dell'opera sua laudatissima, e pare che da alcune ambigue frasi, dai tratti di luce qua e là sparsi, ei non intravedga tuttavia il fine di quest'antica e grande lotta, che chiamasi o ristorazione o rivoluzione, secondo che si considerano le sue cause e i suoi agenti. Nondimeno, quai che sieno le sue paure o predilezioni o persuasioni, una cosa di certo, e di non lieve momento, sentesi alla lettura di questo libro, ed è, che l'umanità, passando pei suoi varii stadii, colle sue pose, coi suoi errori, colle sue penitenze, co' suoi aneliti, deve da ultimo poggiare a quella meta finale forse, cui la Provvidenza la chiama, e contro alla quale possono sospingerla così le grandi virtù, come le grandi sventure, ma non mai gli errori, nè le frenesie per ciò che verità non è e non può essere.

G. B.

CORRIERE DEL MONDO

L. t. r. tura it. li. na. — Si legga nell'Effemeride dell'istruzione pubblica:

« Il signor professore Vera, autore della *Versione della Logica di Hegel*, dell' *Introduzione alla filosofia* dello stesso filosofo, e di altri ragguardevoli scritti, sta per pubblicare un libro intitolato: *L'Hégélianisme et la philosophie*. Esso si comporrà di sette capitoli, cioè: *Newton et Hegel*; *Le bon sens et l'érudition*; *M. Franck et les Débats*; *Liebnitz et Hegel*; *Objections de M. Seisset contre la doctrine de Hegel*; *Platon et Hegel*; *Objections de M. Janet contre la doctrine de Hegel*.

« Da questo sommario il lettore si accorge che il nuovo libro sarà un'esposizione delle controversie a cui dà luogo la dottrina di Hegel ed una difesa del medesimo. Lo esamineremo quando sarà venuto in luce ».

Letteratura straniera. — L'autore dell'*Histoire de la philosophie morale et politique*, Paolo Janet, ha pubblicato una nuova opera filosofica, intitolata: *Etudes sur la dialectique dans Platon et Hegel*. Secondo Janet, tutto il sistema del gran filosofo tedesco non è che un composto di contraddizioni, ipotesi e sciarade. L'introduzione contiene una difesa della metafisica e della filosofia in generale.

— Fu pubblicato a Londra: *La campagna di Garibaldi nelle Due Sicilie*, per C. Stuart Forbes, capitano e testimone oculare. Quest'istoria è dilettevole per molti aneddoti, fra gli altri quello su Garibaldi, il quale, dopo la battaglia di Milazzo, si trasse la camicia insudiciata nella lotta, la lavò in un rivo e la lasciò asciugare sur una siepe, fumando in quel mezzo, soprappensieri, uno sigaro.

— È imminente la pubblicazione a Londra di due nuove opere sull'Italia, una intitolata: *Venezia nel 1848-49 sotto Manin*, e l'altra: *Sei anni in Italia*, di K. Crichton.

Scienze. — Il professore Vera lesse nella nuova Accademia scientifico-letteraria di Milano un applaudito discorso sulla filosofia, ed il professore Paolo Marzola una non men bella prolusione al corso di storia naturale delle lingue.

Belle Arti. — La chiesa della B. V. detta del *Quartiere* è un edificio insigne di Parma, che sta molto a cuore a' Parmigiani, come quello che è quasi la loro Santa Croce, accogliendo le tombe degli uomini più illustri del paese. È tutto dipinto a fresco stupendamente da uno de' migliori discepoli del Parmigiano, eccetto una parte cui la duchessa Maria Luisa allogò, per dipingersi, a Giovanni Gaibazzi, mediante la somma di lire 5,000 da pagarsi per intero dalla sua borsa privata. E il Gaibazzi aveva già eseguito un terzo del lavoro, condottolo con mirabile accordo e maestria, quando la duchessa moriva. Onde l'opera restava interrotta, ed ognuno se ne rammaricava. Ma Sua Maestà il Re, udito il caso, ed accolte con benignità le considerazioni del ministro dell'istruzione pubblica, ordinò che quelle dipinture fossero continuate e compiute a spese sue. Così tutti possono vedere e rallegrarsi che, per cessare di essere capitali alcune città italiane, non per ciò venne meno l'incoraggiamento alle arti gentili e lo splendore ai pubblici monumenti.

— Il museo Kensington di Londra ha fatto acquisto d'un magnifico rilievo di terra cotta smaltata per Della Robbia, lavoro del secolo XVI, tolto da un padiglione del giardino della villa Panciatichi-Ximenes a Firenze.

— Gli amatori delle arti belle apprenderanno con vivo dolore che la celebre galleria di quadri del Tiziano, appartenente al duca di Marlborough, fu distrutta da un incendio. Questa galleria conteneva nove dipinti del Tiziano, regalati da Vittorio Amedeo di Savoia al famoso duca di Marlborough, e il *Ratto di Proserpina* di Rubens.

— L'Imperator dei Francesi ha comperato per la somma di 25,000 fr. l'ultimo dipinto d'Ingres, rappresentante Luigi XIV che riceve Molière a tavola in presenza della sua Corte.

Teatri. — L'impresario dell'Opera reale italiana a Londra, sig. Smith, ha scritturato per l'imminente stagione di primavera Giuglini e la Titiens, che deliziano al presente gli orecchi difficili dei Torinesi, non che la Borghi-Mamo, l'Alboni, la Lotti, la Gassier, la Grisi, e i signori Mario, Mongini, Belart, Gassier, Everardi, Ciampi, Vialetti, ecc.

Musica. — Nel teatro della Scala in Milano fu rappresentata la nuova opera, *L'Espiazione*, del maestro Peri. Il subbietto del libretto del Solera è immaginario, e la musica è esclusivamente melodica, sem-

plice, chiara, del cata, con motivi astorali come quelli della *Sonnambula* e del *Guglielmo Tell*.

— Berlioz sta componendo un'operetta in musica desunta da Shakspere.

Archeologia. — Una scoperta importante fu fatta di questi giorni a Trikala presso Corinto. Nell'eseguire degli scavi fu scoperto un antico vaso di bronzo contenente non meno di 9,170 monete greche ottimamente conservate, le più moderne delle quali risalgono alla Lega Achea, vale a dire 280 anni avanti Cristo. Questo vaso, in un colle monete, fu regalato alla regina di Grecia, la quale lo accettò con molto gradimento.

— Negli scavi che si stanno facendo a Roma nella collina di tufo all'ovest della basilica di San Lorenzo furono scoperte delle catacombe finora ignote del terzo secolo dell'era nostra, contenenti, oltre molti monumenti funebri, nicchie ornate di affreschi.

Poste. — Le poste in Francia produssero nel 1860 l'enorme somma di 58,387,000 fr., vale a dire 1,800,000 franchi più che nel 1859.

Telegrafi. — Il 1° gennaio dell'anno corrente esistevano già nell'Impero Francese (tranne Algeri e la Corsica) 21,584 chilometri di fili telegrafici con 394 ufficii.

Commercio. — Nel 1859 furono importate in Inghilterra 6,520 cantaini di libri (in Inghilterra i libri si pesano e non si numerano), ed esportate per contro 33,543, del valore complessivo di 478,198 sterlini (11,954,950 fr.). Dal che si vede quanto il commercio librario sia importante nei tre Regni Uniti.

Cose militari. — Il luogotenente dell'esercito austriaco Nugent ha fabbricato un cannone portatile, che nello sperimento fatto alla presenza dell'imperatore d'Austria ha aperto la breccia alla distanza di 1,700 passi. L'inventore fu tosto nominato capitano d'artiglieria, ed ebbe un dono di 20,000 fiorini.

— La marina militare francese annovera presentemente 88 legni a vapore, vale a dire 35 vascelli di linea, de' quali 12 nuovi e 23 misti; 1 fregata corazzata, *La Gloire*, e 17 fregate ordinarie, delle quali 11 nuove e 6 miste; 7 corvette e 28 avisos. Oltre di ciò, altre fregate corazzate e legni da guerra a vapore sono in costruzione nei varii cantieri.

— Or fa poco tempo fu varata nel Tamigi la prima fregata corazzata inglese, *The Warrior* (*La Guerriera*). È questo il più grande dei legni da guerra finora fabbricati, più grande di 1,500 tonnellate di tutti gli altri legni del mondo, ad eccezione del *Great Eastern* o *Leviathan*. Questa fregata è tutta rivestita di lastre di ferro della spessezza di quattro pollici e mezzo.

— L'Ammiragliato inglese si affretta ad accrescere il numero delle sue fregate corazzate per non rimanere indietro alla Francia. Dopo il *Warrior*, la *Resistance* e la *Defence*, furono ordinati due nuovi vapori corazzati di 4,000 tonnellate. Però le sperienze fatte dimostrano che questi legni, rivestiti di grosse lastre di ferro, resistono esteriormente, gli è il vero, all'urto delle palle, ma ad ogni colpo ricevono internamente danni gravissimi e non facilmente riparabili in mare. Testimonii oculari assicurano che dopo i primi colpi appena una parte dell'ossatura della nave rimane al suo posto.

Stereoscopia. — Un artista inglese, il sig. Samuel Fry, ha presentato ultimamente alla Società fotografica di Londra una serie di vedute stereoscopiche istantanee, nelle quali le onde e le nubi sono riprodotte con una verità sorprendente.

L'autore ottenne queste interessanti prove col l'aiuto di molti *clichés*. L'uno rappresenta il paese; l'altro il mare, un terzo riproduce il cielo. La tiratura di queste tre *negative* si fa successivamente, cominciando dalla prima, poi dalla seconda, il mare, e finalmente ritraendo la terza, le nubi.

Statistica. — Nel 1860 furono spedite dalle poste francesi 300,000,000 di lettere private, e 32,000,000 per l'amministrazione pubblica. In media calcolansi 8 lettere per abitante, mentre in Inghilterra se ne calcolano 24, vale a dire il triplo.

— Nel 1860 ebbero luogo a Brusselle 5,653 nascite, 4,625 decessi e 1,602 maritaggi. La popolazione ragguagliasi a 175,000 abitanti, a un dipresso come Torino, il quale assomigliasi per molti rispetti alla capitale del Belgio.

— A Parigi fu nominata una commissione per riorganizzare il servizio degli *omnibus*. Questi veicoli trasportano all'anno in quella metropoli l'enorme cifra di 70,000,000 di persone, vale a dire il doppio all'incirca di quelle che trasportavano or fa quattro o cinque anni.

— Nello spazio di quattr'anni il governo francese ha fatto scavare nella parte meridionale della provincia di Costantina, in Africa, 50 pozzi artesiani, i

quali somministrano 34,421 litri d'acqua al minuto, e 52,46,40 in 24 ore.

— La Russia annoverava già nel 1859 non men di 358 legioni v. ore, d' quali 185 appartenevano a varie compagnie, e l'0 a persone private, e a ministero di guerra. La forza di tutti questi piroscafi non è nota, ma quella di 214 di essi ragguagliasi a 13,176 cavalli.

— La recente statistica dei medici in Prussia, con una popolazione di 17,739,913 abitanti, dà 358 medici di distretto pagati dal governo, e che devono servir *gratis* i poveri; 4,327 medici con diploma, 996 chirurghi di prima classe, 643 di seconda, 1,026 veterinarii di prima e seconda classe, 1,529 chimici ed 11,411 levatrici.

Necrologia. — Il cardinale Gabriele della Ganga Sermattei, segretario dei Brevi, morto il 10 febbraio.

— Gustavo Modena, illustre attore ed ottimo patriota, morto il 20 febbraio.

— Eugenio Guinot, giornalista francese, autore di *Un'estate a Baden*, di molti romanzi e *Guide*, morto il 10 corrente.

— Miss Gore, feconda romanziera inglese, autrice delle *Lezioni della vita*, *Le due aristocrazie*, *Castelli in aria*, morta sul principio di febbraio, in età di 61 anni.

— Il professore Gerolamo Müller, famoso per la sua traduzione delle opere di Platone, morto il 25 gennaio a Naumburgo.

— Arnaldo Adolfo Berthold, professore di medicina all'università di Gottinga, celebre autore di opere zoologiche, fisiologiche e di anatomia comparata, morto il 3 febbraio.

— Lola Montéz, di cui abbiamo con altri molti giornali annunziato prematuramente la morte, è morta questa volta effettivamente a Nuova York il 17 gennaio in età di 42 anni, pentita e nello squallore. Questo modello delle traviate, di cui i sovrani e i principi ambirono un tempo i favori, e che morì negletta da tutti in età ancor fresca, è un esempio parlante del come finiscono le donne che si dipartono dalle vie dell'onore e della virtù. G. S.

VARIETÀ

SOCCORSO DEI REALI PRINCIPI A' CRISTIANI DI SIRIA

A Monsignor Giovanni Pietro Iqsanna, vescovo di Biella, ex-vicario apostolico di Aleppo, e delegato della Santa Sede al Monte Libano.

Non le tornerà forse in disgrado che dopo lungo silenzio io venga a Lei, e venga per cosa che V. S. illustrissima e reverendissima ha sì caldamente raccomandato con affetto di padre. Mi permetta intanto un po' di narrazione, che, se non è necessaria del tutto, la credo nullameno, per molti argomenti, opportuna.

Milano ha un pittore che, se per finita esattezza nel disegno e per verità di colorito cede a pochissimi dei contemporanei, per forza e soave espressione di affetto ne supera molti e molti: è questi Luigi Zuccoli. Carlin Dolce, il Sassoferrato, Guido Reni e il medesimo frate Angelico non rifiuterebbero per loro proprie alcune di quelle elette e care immagini che il pennello e più il cuore di lui ritrassero sulla tela. E tale appunto si è quella che, a me donata generosamente dall'esimio pittore, si volle consecrare ad un'opera di beneficenza, cioè a sollievo delle misere condizioni a cui furono ridotti tanti e tanti fra' cristiani d'Oriente. Il mesto atteggiamento in che l'artista ritrasse l'immagine di Maria, quell'aria di soccorrevole pietà che le spira intorno, conviene, mi pare, molto opportunamente al fine cui bramavo consecrate le fatiche e la generosità del pittore. Inoltre io, veneziano, memore delle antiche relazioni delle mie provincie con le orientali, e della protezione della mia Venezia donata a que' popoli infelici contro le persecuzioni fanatiche dell'islamismo e dei seguaci d'altre credenze superstiziose e feroci, non potevo per avventura volgere a miglior uso il dono prezioso che mi si fece. Chi, dicevo a me stesso, avrà la ventura di possedere questo dipinto sì delicato religiosamente e caro, fissandolo talvolta nelle ore più serene o mestamente soavi, proverà il piacere intimo e verace di essere accorso in aiuto alla miseria e alla desolazione de' suoi fratelli, che videro in questi giorni rinnovarsi fra loro le stragi dei secoli più barbari, e inviterà forse più efficacemente sopra di sé la protezione di questa madre di misericordia. Non avrei però ardito, glielo confesso candidamente, Monsignore illustrissimo e reverendissimo, ripromettere al dipinto del Zuccoli sì propizia la sorte, al quadro sì degno collocamento, e sono certo che anch'essi gli soaurati soc-



VAJANI, inc.

Il ghetto dei coriandoli - Milano.

corsi proveranno somma compiacenza nel conoscere il nome de' magnanimi soccorritori. I Reali Principi si compiacquero del dipinto fare un dono alla diletta loro sorella, Maria Pia. Dono che in sé compendia il caro nome, il segno delle invocate benedizioni, la memoria di una bella carità esercitata. E come fece adornare il quadro di bene acconcia e dorata cornice, così intercessore presso i Reali Principi di quest'opera caritatevole fu un degno amico di V. S. illustrissima e reverendissima, cui egli riverisce qual padre e maestro, monsignor Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo. Ecco la semplice narrazione del fatto e del motivo dell'invio della somma di 300 lire italiane. La pietà dei fedeli affretti i soccorsi necessari alla compassionevole desolazione di 70 e più mila perseguitati e fuggitivi, fra cui 20 e più mila vedove ed orfani che rimasero senza asilo e morenti per fame: la divina misericordia allontanò da que' miseri paesi le minacce di nuove stragi; e invece la virtù della croce e gli ammaestramenti della religione di carità e di vita vi riguadagnino gli antichi loro diritti.

Ella, Monsignore illustrissimo e reverendissimo, ha adempiuto degnamente le parti sue, e memore del pastorale governo che tenne in giovani anni, e dell'affetto a quelle popolazioni, fece a buon diritto udire fra noi i loro lamenti e gl'inviti a misericordia. Iddio Signore ne la ricambi: e voglia aggiungere anche questo novello dono, sì prezioso per l'origine sua e perchè parte dal cuore di giovani Principi, agli altri che avrà ricevuti e riceverà in appresso.

Le bacia devotamente le mani il suo ossequiosissimo, riconoscitissimo
Abate JACOPO BERNARDI.

GUGLIELMO STEFANI, Direttore.
COSTANTINO CAMANDONA, Gerente.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Della libertà di coscienza nelle sue attinenze col potere temporale de' Papi, per *Eusebio Reali*, canonico lateranense. — Torino, tipografia di Sebastiano Franco, 1861.

È pubblicato un bel volume (Biblioteca Lemonnier) intitolato: *GIOVENTÙ, Racconti di Domenico Carutti*, nuova edizione riveduta e corretta dall'autore.

Contiene i seguenti racconti: *Delfina Bolzi* — *Massimo* — *Edoardo Altieri* — *Tradizioni popolari* — *Storie semplici* — *L'Addio* (liriche). Ne ripareremo.

Compendio d'Ippologia, ovvero istruzione sul cavallo, per uso dei signori ufficiali ed allievi accademisti della scuola militare di cavalleria, di *Daniele Bertacchi*. — Torino, tipografia Cassone, 1860.

AVVERTENZA

Agli Associati della Biblioteca degli Economisti, il Direttore di essa
prof. FRANCESCO FERRARA.

Palermo, 1° febbraio 1861.

Fin dal dicembre 1849 io prendeva impegno colla benemerita *Ditta Pomba*, ora Società L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE, di compilare e coordinare questa Raccolta, proposta, come dal programma allora pubblicato, in 24 a 30 volumi in-8°, divisi in 2 serie di *Trattati Complessivi* e di *Trattati speciali*.

La prima serie sarebbe compiuta, eccetto il volume X CHEVALIER, la cui traduzione mi era proposto di farla sulla seconda edizione parigina, rimasta fin qui sospesa; e della seconda restano, colla presente dispensa, compiuti cinque volumi: cioè, 1°, 2°, 5°, 6°, 7°. I signori Associati riceveranno però tutto il volume 3°, il quale sarà compiuto fra breve colla prefazione e relativo indice. Sarà quindi completato il 4°, pure in corso di stampa, colla relativa prefazione ed indice, avanti la fine di giugno. Intanto si pubblicheranno dispense del volume 12° *Popolazione e beneficenza* e del volume 13° *Carità legale e Beneficenza pubblica*. In questo frattempo preparerò i materiali per i 4 volumi, 8 a 11, da pubblicarsi dal 1° ottobre in poi, in modo che tutta la Raccolta venga ad essere terminata colla fine di giugno 1862, non più tardi. Se ad altre promesse prece-

dentemente fatte da me, o per mio conto dagli Editori, si è mancato, non è affatto di essi la colpa, ma tutta mia; che prima per altri studj pratici quando era professore in Torino, poi per malattia sofferta nel mio soggiorno a Pisa, e in ultimo pel mio traslocamento a Palermo, dove la posizione eccezionale del mio nascita mi imponeva molti doveri civili, ho dovuto, e non ogni mia buona volontà, trascurare i doveri che aveva cogli Editori della mia Raccolta.

Orn però che le diverse opinioni politiche non danno più a temere, perchè tacerà ogni voce davanti alla gran maestà del Parlamento Italiano, sotto arbitro dei nostri futuri destini, e che perciò, respinta anche la mia candidatura a deputato, potrò tranquillamente ritirarmi nella vita privata ed attendere con quieto animo e riposata fiducia a' miei studj prediletti, delle scienze economiche, posso accertare pubblicamente i benevoli associati a questa Raccolta che attenderò da oggi in poi indefessamente ai lavori necessari perchè nel tempo sovra indicato venga definitivamente completata; ed avranno così una bella e buona collezione di autori di economia politica, al cui merito si potrà condonare la lentezza e interruzione fin qui avvenuta per cause affatto indipendenti dalla volontà degli Editori, le cui sollecitazioni e proteste non mi mancarono, e giustamente.

Nella quale fiducia cercherà di cattivarsi col fatto il vostro benigno compimento

il vostro devotissimo
DIRETTORE DELLA RACCOLTA
Prof. FRANCESCO FERRARA